

Università degli Studi di Torino
Facoltà di Scienze Politiche
Corso di Laurea triennale in Scienze Politiche

Tesi di Laurea

Decrescita: fondamenti e proposte di un modello alternativo di
società

Relatore

Prof. Mauro Bonaiuti

Candidato

Alberto Lazzara

N° Matricola: 147054

Anno Accademico: 2011-2012

Indice

Introduzione	4
1. De-crescita	11
1.1 Crisi	11
1.2 L'opportunità della decrescita	12
1.3 Una critica composita	13
1.4 L'affermazione della crescita	19
1.5 La spirale auto-accrescitiva	23
2. La critica ecologica	26
2.1 La questione ambientale	26
2.2 Stato stazionario e sviluppo sostenibile: modelli possibili?	32
2.3 La critica bioeconomica	37
2.4 Esaurimento delle risorse	38
2.5 Ecoefficienza ed effetto rimbalzo	45
3. Sostenibilità sociale	48
3.1 Equità e crescita	48
3.2 Dissoluzione del legame sociale	51
3.3 Povertà	54
3.4 Reddito e benessere	55
3.5 Misurare il benessere	56
3.6 La competizione posizionale	60
3.7 La decrescita e il Sud del mondo	64

4. Immaginario	68
4.1 Decolonizzare l'immaginario	68
4.2 Abbondanza relativa	70
4.3 Il valore del linguaggio	74
4.4 La mitologia del progresso tecno-scientifico	75
In luogo di conclusione	79
La politica al suo posto	83
Bibliografia	85

Introduzione

Il mondo è di fronte a una triplice crisi: la recessione, il picco del petrolio e il cambiamento climatico. Dalle risposte che vengono date a queste tre crisi globali dipende la vita di miliardi di vite per i decenni a venire. È soprattutto in tempi di crisi, ancor più che in tempi normali, che la crescita economica diventa l'obiettivo politico principale. Ma il modello economico basato sulla crescita illimitata, osservano i critici dello sviluppo, dimostra sempre più chiaramente la propria insostenibilità sia ecologica che sociale. A fronte di ciò e delle difficoltà dei *policy makers* di affrontare le cause generatrici delle crisi economica, sociale ed ecologica, il modello della decrescita si pone come un'alternativa possibile che, nelle aspettative di chi ne elabora i contenuti, dovrebbe offrire condizioni di maggiore sostenibilità. A Latouche, uno dei rappresentanti più in vista del movimento della decrescita, si deve la chiarificazione della parola "decrescita", termine certamente efficace ma che può dare adito a malintesi. Infatti, il suo significato letterale definisce semplicemente una realtà opposta alla crescita, cioè una crescita negativa. Una decrescita di questo tipo è insostenibile poiché significa recessione o depressione indicata dalla riduzione del Pil e causa del deterioramento delle condizioni sociali ed ecologiche. Nel senso inteso da Latouche e dagli altri esponenti della decrescita, decrescita non è il termine "simmetrico" di crescita, cioè la sua negazione, ma è uno "slogan politico con implicazioni teoriche". Non è né un concetto né una teoria, "ma una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, causa originaria della distruzione dell'ambiente. A rigore, più che di 'de-crescita', bisognerebbe parlare di 'a-

crescita', così come parliamo di 'a-teismo', poiché si tratta di abbandonare una fede e una religione: quella dell'economia, della crescita e dello sviluppo"¹. Tuttavia, "la radicalità teorica non esclude l'accettazione di compromessi pratici. Per esempio, la società della decrescita [...] non abolirà necessariamente né il denaro, né i mercati e neppure il lavoro salariato. Ma al tempo stesso non sarà più una società dominata dal denaro, una società del mercato totale, una società salariale"². Inoltre, "uscire dallo sviluppo, dall'economia e dalla crescita non significa rinunciare a tutte le istituzioni sociali di cui l'economia si è appropriata, ma rinquadrarle in una logica differente. Non si tratta di abolire tutte le istituzioni colonizzate dall'economico, ma di restituirle alla socialità [...] Ma questa uscita implica la rinuncia all'idea di una scienza economica come disciplina indipendente e formalizzata"³. La decrescita sostenibile comporta un ridimensionamento morbido, volontario ed equo di produzione e di consumo che assicuri il benessere umano e la sostenibilità ambientale sia a livello locale che a livello globale sul breve e lungo termine⁴. La decrescita sostenibile privilegia la piccola scala, soluzioni decentralizzate, invece di grandi infrastrutture. L'organizzazione socio-economica è basata non solo su scambi monetari e finanziari ma soprattutto sulla condivisione e la frugalità, contrapposte alla concorrenza e all'accumulo, e a valori che favoriscono la semplicità volontaria invece del consumo di beni materiali. L'auspicata riduzione delle produzioni e dei consumi è perseguita non solo con l'obiettivo di stabilire una nuova relazione di equilibrio ecologico fra l'uomo e la natura, ma anche di equità fra gli esseri umani stessi.

¹ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 11-12

² S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pag. XV

³ S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pag. 83

⁴ La definizione è di Giorgios Kallis, François Schneider e Joan Martínez-Alier, proposta in occasione della Conferenza di Parigi sulla decrescita (2008)

In questa tesi ho cercato di analizzare le condizioni di sostenibilità ecologica e sostenibilità sociale nei termini posti dai fautori della decrescita. Prima di entrare nel merito di tali ambiti, ho ripercorso alcune tappe storiche fondamentali della crescita economica, passo necessario per inquadrare le premesse e le origini del movimento della decrescita. Si può così notare che “L’*economia della crescita* in quanto tale (definita come sistema economico orientato, sia oggettivamente, sia deliberatamente, verso la massimizzazione della crescita economica)”, come osserva Latouche, riportando il pensiero di Takis Fatopoulos, “è sorta ben dopo la nascita dell’economia di mercato dell’inizio del diciannovesimo secolo e si è sviluppata solo dopo la Seconda guerra mondiale. In pratica, si è affermata quando l’Occidente ha lanciato la parola d’ordine e l’obiettivo dello sviluppo”⁵.

Riacciandomi ad alcune considerazioni di Mauro Bonaiuti, ho poi focalizzato l’attenzione sugli “anelli di feedback positivo”, ovvero su particolari processi in grado di alimentare la crescita, causa dell’insorgenza di perturbazioni potenzialmente esplosive in altri sistemi (in particolare sociali e naturali) che si producono quando vengono superate certe soglie critiche.

Nel secondo capitolo, affronto il tema della sostenibilità ecologica, punto cardine della riflessione critica della decrescita, partendo da indicatori di sostenibilità come l’impronta ecologica introdotta da Mathis Wackernagel che evidenzia quanto in molti paesi (soprattutto del Nord del mondo) si continui a vivere molto al di sopra delle soglie entro le quali il pianeta riesce a sopportare le attività produttive e consumistiche umane. Tratto ancora i rapporti periodici sul clima di organizzazioni come l’IPCC, le cui conclusioni

⁵ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 25

riferiscono delle responsabilità dell'uomo dei sensibili incrementi di temperatura dell'atmosfera osservati a partire dalla metà del ventesimo secolo. Parlo poi degli obiettivi modesti e degli esiti insoddisfacenti del protocollo di Kyoto, ma anche degli studi sul clima accreditati come quelli condotti dalla commissione presieduta da Nicholas Stern che hanno dimostrato che l'emergenza ecologica ha pesanti ricadute negative sulla sfera economica a causa degli effetti delle esternalità negative prodotte. Discutiamo poi del fatto che le risorse estratte necessarie ai sistemi produttivi per mantenersi in vita sono sempre meno concentrate e richiedono quantità crescenti di energia (prodotta dai combustibili fossili) le cui fonti sono sempre meno disponibili (come evidenziano le teorie sul picco) e sempre meno convenienti (come illustrano le tabelle che riportano i valori dell'EROEI). In ragione di questo fatto, la minore disponibilità di risorse e di energia imporrà una futura decrescita delle produzioni e dei consumi su scala planetaria. Riferiamo dunque delle proposte alternative all'attuale modello elaborate dai fautori della decrescita tese a rendere questa inevitabile transizione la meno traumatica possibile. La strategia proposta per operare la riduzione controllata, selettiva e volontaria della produzione economica e dei consumi da loro prospettata passa in particolare attraverso attività e comportamenti quali la convivialità, il localismo, l'autoproduzione e la frugalità. Tuttavia, osservano i decrescenti, in particolare i critici dello sviluppo, perché queste possano realmente attecchire nella società è necessario prima di tutto recuperare i valori che rinsaldano i legami sociali (e abbandonare i falsi valori e disvalori nati nella società dei consumi) senza i quali non è possibile attuare alcun cambiamento strutturale nel segno della sostenibilità.

Per i fautori della decrescita, occorre evidenziare le molteplici contraddizioni in seno al modello della crescita, strumentali alla sua perpetuazione, come il concetto di crescita

sostenibile, confutato in particolare dalla seconda legge della termodinamica (e dalla “quarta”, teorizzata da Georgescu Roegen), ovvero con l’inevitabile processo di degradazione della materia (e dell’energia).

Nel terzo capitolo è discussa la questione della sostenibilità sociale. Un elemento centrale di analisi e discussione affrontato dai fautori della decrescita, in primis dai critici dello sviluppo, nasce dalle critiche alle iniquità prodotte dai meccanismi della crescita economica, in opposizione a coloro che la sostengono come modello di società nella quale possa essere garantita il massimo di giustizia sociale realmente realizzabile nell’idea che essa conduca a un’allocazione delle ricchezze più equa di quanto potrebbe fare qualunque altro sistema economico-sociale. Di altro avviso sono i sostenitori della decrescita, secondo i quali essa invece tenderebbe a favorire le polarizzazioni e le ineguaglianze tra individui, tra classi sociali, tra i paesi più sviluppati economicamente e quelli più arretrati. Molte regioni del pianeta (localizzate soprattutto nelle aree del Sud del mondo), osserva Bonaiuti, sono tagliate fuori dai processi sinergici-accrescitivi che hanno permesso l’aumento del livello medio dei redditi nei paesi che hanno beneficiato della crescita a partire dalla ripresa delle economie seguita alla Seconda guerra mondiale. Inoltre, l’incolmabile divario tecnologico esistente tra i paesi ricchi e quelli esclusi dal “banchetto dello sviluppo” impedirebbe a questi ultimi di imboccare realmente la via della crescita. Alla luce di questi fatti, conclude Bonaiuti, le differenze sul piano globale sono molto più ampie di quanto non lo siano all’interno dei singoli paesi, e questo spiega perché visioni ottimiste legate allo sviluppo come quella associata alla curva di Kuznets (che prevede la riduzione delle diseguaglianze al crescere del reddito) siano state progressivamente abbandonate⁶. I

⁶ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

decescenti obiettano sull'idea che agli incrementi del reddito corrispondono sempre pedissequi miglioramenti del benessere. Ricerche come quelle condotte negli anni settanta da Richard Easterlin dimostrano infatti che oltre certe soglie di reddito la qualità della vita non migliora, ma anzi subisce sensibili peggioramenti.

Nel quarto capitolo analizzo il tema dell'immaginario costituitosi in seno alla società dei consumi. L'obiettivo della sostenibilità, sostiene Latouche, non può essere raggiunto senza rimettere in discussione il dogma della crescita e certi assunti dell'economia neoclassica. È un lavoro enorme di decostruzione di un immaginario "polimorfo e frammentato"⁷ profondamente radicato nelle società economicamente sviluppate. È un lavoro di "diseconomicizzazione" delle menti⁸ che passa soprattutto attraverso la rivalutazione dei bisogni, dei valori d'uso non contabilizzabili e la messa in discussione di quelli commerciali. Un segno inequivocabile dell'impoverimento dell'immaginazione sociale, osservava Illich, è la degradazione di tutte le lingue provocata dall'industrializzazione dell'uomo. "La lingua riflette il monopolio che il modo di produzione industriale esercita sulla percezione e la motivazione linguaggio"⁹. Chiudo il capitolo affrontando la critica mossa dai partigiani della decrescita all'idea che il progresso tecno-scientifico possa risolvere da solo tutti i problemi che l'umanità si trova ad affrontare¹⁰.

Gli sforzi dei governi sono profusi nell'elaborazione e nella messa in opera di soluzioni che cercano in un tempo di sostenere la crescita e aumentare la sostenibilità ecologica. Una di queste, la *green economy*, è proposta dai suoi fautori come il sistema in grado di

⁷ Ivi

⁸ S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. XI

⁹ Ivan illich, *La convivialità*, Red, Como 1993, pp. 116-117

¹⁰ Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 37-56

soddisfare gli opposti interessi di chi trae i benefici della crescita e di chi la subisce. Un punto decisivo su cui i sostenitori della decrescita dissentono è proprio questa pretesa, non l'opportunità di migliorare l'*eco-efficienza* degli apparati tecnologici, ritenuta anzi auspicabile (ma non risolutiva). La sostenibilità può essere misurata soltanto studiando le interazioni che sussistono tra ecosistemi e sistemi sociali organizzati. È l'unico modo di procedere per avere una più chiara cognizione degli annosi problemi di sostenibilità che l'umanità si trova ad affrontare.

1. De-crescita

1.1 Crisi

Le politiche economiche adottate dai governi dei paesi in recessione per contrastare l'attuale crisi economica, per lo più improntate sul rigore e l'austerità, stanno inibendo i processi di crescita e quindi ritardando una ripresa che appare sempre più come un miraggio. Il rapporto congiunturale del Fondo Monetario Internazionale¹¹ ha riveduto nuovamente al ribasso le stime di crescita dell'economia mondiale, e soprattutto dell'Eurozona, particolarmente colpita dalla crisi. A dominare il panorama, sottolineano gli esperti del Fondo, "è un'incertezza elevata e più diffusa che non trova spiegazione in meccaniche forze di mercato". Per quanto ormai nessuno neghi la dimensione globale della crisi, sia a destra che a sinistra, si fa di tutto per convincere cittadini e istituzioni che questa, come altre nel passato, non è altro che una crisi congiunturale: presto il ciclone passerà e si riprenderà la navigazione come nulla fosse accaduto, sospinti da una nuova ondata di crescita che, come si usa dire, 'solleva tutte le barche'¹².

¹¹ World Economic Outlook, presentato a Tokyo nell'ottobre 2012

¹² M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

1.2 L'opportunità della decrescita

Di fronte alle difficoltà di ripresa delle economie nazionali e alla sfiducia montante di un numero crescente di persone, talune proposte alternative al modo di vita costituito acquisiscono maggiore credibilità e visibilità. È quello che sta accadendo alla decrescita, un movimento di pensiero politico, economico e sociale impegnato nella critica al dogma della crescita, considerata prima responsabile dei più grandi problemi di sostenibilità (ecologica, sociale) che l'umanità si trova ad affrontare, e nell'elaborazione di strategie di vita più sostenibili che prevedono in particolare la riduzione controllata, selettiva e volontaria della produzione economica e dei consumi, con l'obiettivo di stabilire una nuova relazione di equilibrio ecologico fra l'uomo e la natura, nonché di equità fra gli esseri umani stessi. Se in questi ultimi anni le argomentazioni dei suoi fautori hanno acquisito crescente credito presso l'opinione pubblica, le autorità politiche, d'altra parte, sono ancora ben lontane dall'accoglierle favorevolmente. Parliamo non solo di chi è più o meno persuaso che il mantenimento dello status quo sia l'unica via realistica che si possa percorrere, nel solco del quale ricercare pervicacemente soluzioni correttive, accorgimenti migliorativi a una struttura sociale ed economica non sostanzialmente modificabile, ma anche di coloro che pur rendendosi conto delle criticità insite nel sistema della crescita decidono per varie ragioni (di opportunità, o perché il compito appare al di sopra delle possibilità umane ecc.) di non impegnarsi in un progetto che ambisca a imprimere un cambio deciso di direzione alla società verso una dimensione realmente più sostenibile.

1.3 Una critica composita

Il modello della decrescita ha avuto origine grazie soprattutto al contributo di studiosi di varia formazione (appartenenti agli ambiti dell'economia, della sociologia, della biologia, dell'ecologia, della politica ecc.) e provenienza collocabili in tre filoni principali: la critica dello sviluppo, la critica bioeconomica e la critica dell'immaginario. Tra i rappresentanti del primo menzioniamo Ivan Illich, Serge Latouche e il Mauss (*Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales*), Majid Rahnema, Wolfgang Sachs, Vandana Shiva, Jacques Ellul, François Partant e altri membri della *Ligne d'horizon*. Il più importante esponente della critica bioeconomica, nonché suo fondatore, è lo studioso rumeno Georgescu-Roegen. In questo filone sono collocabili Mauro Bonaiuti e Jacque Grinevald. Afferiscono al terzo gruppo, tra gli altri, Cornelius Castoriadis, Cheynet e altri membri del giornale *La Decroissance*. Tutti e tre i filoni, pur nelle loro specificità, si sono ritrovati nella comune critica allo sviluppo sostenibile, un assunto fondamentale della decrescita. Il primo filone, la critica dello sviluppo, prende le mosse alla fine degli anni sessanta dalla constatazione dei problemi sociali, economici, ecologici causati nei paesi del Sud del mondo, in particolare in Africa, dalle politiche di sviluppo economico portate avanti dai paesi occidentali. Attorno a Ivan Illich, uno dei più lucidi critici dello sviluppo del secolo passato, sorse una piccola internazionale anti-o post svilupppista intenta non solo a porre in discussione l'ordine economico costituito evidenziandone tutte le contraddizioni e criticità, ma anche a promuovere modelli di società autonome ed econome più sostenibili operando nella direzione di un'auspicata riconciliazione con l'ambiente e di un maggior benessere, quest'ultimo non coincidente con il "ben-avere". A Latouche, uno dei rappresentanti più prolifici e in vista di questa scuola, si deve la chiarificazione della parola "decrescita",

termine efficace, ormai entrato nell'uso corrente, ma che può dare adito a malintesi. Infatti, se ci si ferma al suo significato letterale, definisce semplicemente una realtà opposta alla crescita, cioè una crescita negativa. Come scrive Latouche, decrescita non è il termine “simmetrico” di crescita, cioè banalmente la sua negazione, ma è uno “slogan politico con implicazioni teoriche”. Non è né un concetto né una teoria, “ma una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, perseguito per il profitto di una piccola frazione dell'umanità, i detentori del capitale, e causa originaria della distruzione dell'ambiente. A rigore, più che di ‘de-crescita’, bisognerebbe parlare di ‘a-crescita’, così come parliamo di ‘a-teismo’, poiché si tratta di abbandonare una fede e una religione: quella dell'economia, della crescita e dello sviluppo”¹³. Tuttavia, “la radicalità teorica non esclude l'accettazione di compromessi pratici. Per esempio, la società della decrescita [...] non abolirà necessariamente né il denaro, né i mercati e neppure il lavoro salariato. Ma al tempo stesso non sarà più una società dominata dal denaro, una società del mercato totale, una società salariale. Senza aver soppresso formalmente la proprietà privata dei mezzi di produzione e tanto meno il capitalismo, sarà una società sempre meno capitalistica in quanto sarà riuscita ad abolire lo spirito del capitalismo e in particolare l'ossessione della crescita (e non solo dei profitti)”¹⁴. Inoltre, “uscire dallo sviluppo, dall'economia e dalla crescita non significa rinunciare a tutte le istituzioni sociali di cui l'economia si è appropriata, ma rinquadrarle in una logica differente. Non si tratta di abolire tutte le istituzioni colonizzate dall'economico, ma di restituirle alla socialità [...]

¹³ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 11-12

¹⁴ S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. XV

Ma questa uscita implica la rinuncia all'idea di una scienza economica come disciplina indipendente e formalizzata"¹⁵.

Una delle critiche più accese mosse dal movimento della decrescita alla società basata sullo sviluppo economico riguarda gli effetti distruttivi che questo produce sulle identità delle culture con le quali entra in contatto. Questo accadrebbe perché la mitologia dello sviluppo economico tenderebbe a pervadere e a sostituirsi ai saperi e alle tradizioni locali, egemonizzando ed omogeneizzando le menti e le culture¹⁶.

La proposta della decrescita è avanzata non solo in un'ottica di preservazione dell'ambiente e delle culture ma anche nell'intento di creare le condizioni per la realizzazione di una maggiore giustizia sociale, mortificata da certe dinamiche prodotte nelle società di mercato-industriale (la quale, invece, favorirebbe le polarizzazioni e le ineguaglianze tra individui, tra classi sociali, tra paesi che cavalcano lo sviluppo economico e quelli che lo subiscono). La redistribuzione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale (una R delle otto del "circolo virtuoso" proposto da Latouche¹⁷), passo obbligato per creare una maggiore equità sociale, rientra per l'appunto nel programma della decrescita, posto che, comunque, la redistribuzione deve avvenire parallelamente a una generalizzata riduzione dei consumi (un'altra R). Dunque, per migliorare la condizione di coloro che vivono ai margini del progresso (sia nel Nord che nel Sud del mondo), i più numerosi sulla faccia della terra, non si può prescindere, secondo i decrescenti, dal porre in essere una società dove le differenze delle condizioni di vita tra gli individui non sono

¹⁵ S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 83

¹⁶ Su questo punto torneremo nel terzo capitolo

¹⁷ Sono Rivalutare, Riconcettualizzare/Reinquadrare, Ristrutturare, Rilocalizzare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare

marcate come lo sono nelle società ad alta intensità di mercato. In questo senso, sono state avanzate (non solo dai decrescenti) proposte volte a ridurre le distanze sociali tra i membri delle collettività attraverso la fissazione di soglie istituzionali ai redditi: sono il reddito minimo garantito (o reddito di cittadinanza/esistenza) e il reddito massimo consentito. Il primo mira ad assicurare a tutti un livello minimo di condizione materiale di vita mai al di sotto di quello di sussistenza, indipendentemente dal fatto che si conduca un'attività remunerata o meno. Il secondo è volto a impedire l'eccesso di ricchezza oltre una soglia, non giustificabile sotto sia dal punto di vista etico che morale perché si può realizzare soltanto attraverso una deprecabile iniquità di condizioni degli esseri umani, tale per cui a fronte di una esigua minoranza di ricchi esiste un numero assai elevato di persone percepenti redditi che non consentono oggettivamente condizioni di vita soddisfacenti nel quadro di un modello, quello di mercato che non pare lasciare spazio ad altre possibilità di vita che siano desiderabili, anche perché uno dei rischi avvertiti è quello dell'estromissione da una società che tende a marginalizzare i membri non produttivi. Gli spauracchi della povertà e della marginalizzazione sociale paiono dunque due invincibili deterrenti a che si creino le condizioni utili per sperimentare concretamente altri modelli di società, tra cui quella prospettata dai decrescenti.

La decrescita, evidentemente, non è l'unica proposta alternativa sorta in questi ultimi dieci anni come reazione ai problemi prodotti dal modello economico imperante nelle società occidentali. Tuttavia, un elemento decisivo di differenza rispetto alla gran parte delle altre critiche dell'economia globalizzata è il fatto che i decrescenti, in particolare gli afferenti al filone della critica dello sviluppo, insistono sulla necessità della rinuncia al perseguimento della crescita per la crescita. Associazioni come ATTAC (Associazione per la Tassazione

delle Transazioni finanziarie e per l’Aiuto ai Cittadini) o i movimenti altermondialisti non si pongono in netto contrasto con la crescita e con il fenomeno della globalizzazione, ma anzi queste vengono accolte con favore quando le politiche economiche si rivelino rispettose dell’ambiente e della dignità sociale di tutti gli uomini. La decrescita, invece, rappresenta una proposta più radicale nella misura in cui la società da essa auspicata ha completamente reciso i ponti con il modello della crescita e dello sviluppo economico, passo fondamentale per realizzare una società realmente più sostenibile fondata su basi quali la convivialità, il localismo, l’autoproduzione, la frugalità. Cionondimeno, la decrescita può essere considerata un progetto politico di sinistra, poiché “si fonda su una critica radicale del liberalismo, si ricollega, denunciando l’industrialismo, all’aspirazione originaria del socialismo e mette in discussione il capitalismo secondo la più stretta ortodossia marxista”¹⁸. Dunque, in un certo senso, la decrescita si avvicina maggiormente a un’idea più genuina di sinistra di quanto non faccia la stessa sinistra istituzionale “condannata” al social-liberalismo.

La decrescita, come movimento, è relativamente giovane. Ripercorriamo brevemente alcune tappe che ne hanno scandito la formazione.

Nel 1975 l’economista rumeno Georgescu-Roegen definisce i contorni della decrescita nella sua conferenza “Energia e miti economici” tenuta a Yale University¹⁹. Nel 1995, in Francia viene pubblicata con il titolo “La decrescita” una raccolta di saggi di Nicholas Georgescu-Roegen nella traduzione di J. Grinevald, che è il primo ad utilizzare questo termine. Nel 1999, Vincent Cheynet e Bruno Clémentin creano l’associazione “Casseurs

¹⁸ S. Latouche, *Per un’abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 85

¹⁹ Decrescita.it

de pub”, ispirandosi ai canadesi di “Adbusters”, promotori della giornata del non acquisto. Nel 2002, si tiene a Parigi il convegno internazionale “Disfare lo sviluppo, disfare il Mondo” promosso da Serge Latouche e *La Ligne d’horizon* e da Le monde diplomatique, nato dalla collaborazione tra Cheynet, Clémentin e Latouche e la rete del dopo sviluppo. Nel 2003, si tiene a Lione il convegno internazionale dedicato alla “Decroissance soustenable” promosso da Casseurs de pub. In questa occasione viene presentato il volume *Obiectif Decroissance*, dal quale sono tratti i saggi tradotti nel volume *Obiettivo decrescita* di Mauro Bonaiuti, uno dei primi libri pubblicati in Italia sul tema della decrescita. Dal convegno, e dal gruppo di ecologisti, che ruota attorno alle riviste *Silence*, *Casseurs de pub*, *D’ecologiste*, nasce l’esigenza di realizzare un giornale esplicitamente dedicato al tema della decrescita. Nel 2004 nasce così “La décroissance”. In Italia si comincia a parlare di decrescita a partire dal 2005: nasce il sito della Rete per la decrescita che propone, accanto al “manifesto del dopo sviluppo” di Serge Latouche, alcuni dei contributi più significativi della ricerca - ormai più che decennale – sui temi della critica allo sviluppo ed al suo immaginario.

Prima di entrare nel merito dei contenuti della decrescita, che tratteremo specificamente dal prossimo capitolo, affronteremo nel paragrafo seguente la crescita economica, in ragione del fatto che la decrescita nasce come reazione alle sue criticità (proprio come il movimento ecologista). Cominceremo delineando la crescita oggi per poi ripercorrere alcune tappe storiche fondamentali che ne hanno scandito la formazione fino all’assunzione dei suoi attuali connotati.

1.4 L'affermazione della crescita

Il più rilevante periodo di crisi finanziaria del secolo scorso, la depressione degli anni trenta iniziata a partire dal crollo della borsa di New York nel 1929, è di frequente richiamato come termine di paragone per dare un'idea della portata della crisi economica che i paesi occidentali si trovano oggi ad affrontare. Come è ben noto, tale recessione, avviata con la crisi dei mutui sub-prime nel luglio del 2007 negli Stati Uniti, cui ha fatto seguito il fallimento della società finanziaria Lehman Brothers (la più grave bancarotta nella storia) nel settembre del 2008, si è presto propagata come un virus nelle economie occidentali a causa della presenza nelle banche di tutto il mondo di titoli (tossici) sul debito delle famiglie americane. Le conseguenze sull'economia reale non si sono fatte attendere, ma, essendo la crisi in corso, è assai difficile per gli analisti prevedere in quale misura inciderà sulla società sul piano strutturale e quando si esaurirà. Bonaiuti osserva che “il sistema capitalistico, le cui istituzioni, per quanto soggette a continue trasformazioni, sono basate sulla crescita continua, si sta dimostrando incompatibile con il mantenimento degli equilibri ecologici e sociali. Sta dunque nell'ambito del possibile il fatto che il sistema globale vada incontro, nell'arco di alcuni decenni, a trasformazioni incrementali difficili da percepire nel quotidiano, ma che potrebbero anche portare ad una radicale riorganizzazione del sistema e delle sue istituzioni fondamentali”²⁰. Dalla depressione degli anni trenta se ne uscì con strumenti keynesiani, ovvero per mezzo di opere di rivitalizzazione dell'economia messe in atto dalle istituzioni statali (ad esempio accrescendo artificialmente l'occupazione, e quindi la domanda, attraverso la spesa pubblica). Tuttavia, non sono in pochi a pensare che le ricette Keynesiane non bastino più, laddove queste riescano

²⁰ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

effettivamente a essere messe in pratica. In contesti storici caratterizzati dal deterioramento dell'atmosfera di fiducia, necessaria per evitare cali degli investimenti, e quindi della produzione e dell'occupazione, in un sistema economico basato sul *laissez faire*, hanno buon gioco, i detentori dei capitali, nel condizionare grandemente la politica governativa. Di fronte alle evidenti capacità di influenzare l'economia (e quindi la società) da parte dei grandi gruppi economico-finanziari, i *policy makers* vedono il loro potere reale ridimensionato, a dispetto delle prerogative loro concesse dalle carte costituzionali. Per Latouche, una delle principali cause dell'indebolimento dello Stato e delle crisi delle politiche economiche nazionali è la globalizzazione. Sebbene questa è una dimensione permanente del sistema capitalistico fin dalla sua origine, “resta il fatto che la *deterritorializzazione* alla quale si assiste attualmente rappresenta una mutazione inedita della dinamica sociale planetaria, di fronte ai quali i regolazionisti vengono presi in contropiede”²¹. Le autorità politiche nazionali, dunque, conservano per sé quote sempre minori di potere reale a vantaggio dei gruppi economici transnazionali. Uno stato di cose che svilisce l'iniziativa dei politici-regolazionisti, soprattutto quando si fanno portatori di proposte tese a revisionare in parte l'ordine economico costituito. L'idea di una social-democrazia statunitense ventilata dal presidente Obama ha dovuto cedere il passo di fronte a una realtà informata dalle esigenze delle lobby economiche e dalla imperitura credenza di una larga parte della popolazione persuasa che il modello liberista sia il solo che possa garantire benessere agli americani e agli Stati Uniti la supremazia economica (e politica). La destra propone di “ritornare al libero mercato, ai tagli ai vincoli e all'individualismo... politica che non solo non risolverebbe, se non per alcuni, la crisi congiunturale, ma

²¹ S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 108

soprattutto trasferirebbe nel futuro le attuali tensioni sociali ed ecologiche, restituendocene amplificate negli anni a venire”²².

Ad ogni modo, nel clima di incertezza e pessimismo nel quale vivono attualmente le società occidentali, le ricette liberiste, keynesiane o socialiste che siano, manifestano sempre più segni di inadeguatezza (non soltanto per i critici dello sviluppo), mentre proposte portatrici di idee innovative più o meno radicali appaiono agli occhi dell’opinione pubblica sempre più credibili. Una di queste proposte è la decrescita, un modello o progetto di società in via di definizione ma che presenta alcuni punti critici ormai consolidati (su quelli programmatici sussistono invece divergenze più spiccate). Affronteremo i suoi contenuti dopo aver percorso a grandi linee alcune tappe storiche fondamentali della crescita, il modello economico dominante contemporaneo.

La crescita economica-materiale comincia molto lontano nel tempo, assai prima dell’era industriale. Nell’ambito del continente europeo, se nei cinque secoli successivi alla caduta dell’Impero romano d’Occidente la situazione economica si è mantenuta a un livello stazionario (o addirittura di arretramento rispetto al periodo precedente), successivamente, a partire dal decimo secolo, il continente ha vissuto un lungo periodo di progresso economico-materiale sostanzialmente mai più arrestatosi fino ai giorni nostri. La crescita nel periodo dal X al XIV secolo “fu innanzitutto di carattere estensivo, nel senso che una crescente popolazione mise a coltivazione una maggiore estensione di terra. Un’espansione senza innovazioni, tuttavia, incontra alla fine seri limiti alla crescita costante del prodotto *pro capite*”²³. Nei cinque secoli successivi, lo sviluppo economico dell’Occidente fu

²² M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

²³ N. Rosenberg, L. E. Birdzell, *Come l’Occidente è diventato ricco*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 37

condizionato in misura crescente dall'innovazione tecnologica, che divenne permeante e dominante a partire dal XVIII secolo. Con l'avvento dell'era industriale la crescita economica dei paesi occidentali accelerò come mai prima era accaduto nella storia dell'umanità (più precisamente, l'economia globale è cresciuta di 53 volte dal 1820 ad oggi), anche se sempre nel segno del gradualismo, come osservano Rosenberg e Birdzell: “Non vi fu un improvviso cambiamento dei loro risultati economici, ma solo una persistente crescita annuale ad un saggio a volte più alto del saggio di crescita della popolazione [...]. Nell'arco di un anno, o anche di un decennio, i miglioramenti economici, tenendo conto della crescita della popolazione, erano così poco percettibili che si riteneva comunemente che essi riguardassero solo i ricchi, non i poveri. Soltanto quando la crescita cumulata dell'Occidente si protrasse per tutto il XX secolo, divenne chiara la sua portata”²⁴.

Se l'idea moderna di crescita ha alle spalle una storia assai lunga, “l'*economia della crescita* in quanto tale (definita come sistema economico orientato, sia oggettivamente, sia deliberatamente, verso la massimizzazione della crescita economica)”, come osserva Latouche, riportando il pensiero di Takis Fatopoulos, “è sorta ben dopo la nascita dell'economia di mercato dell'inizio del diciannovesimo secolo e si è sviluppata solo dopo la Seconda guerra mondiale. In pratica, si è affermata quando l'Occidente (attraverso il presidente americano Truman) ha lanciato la parola d'ordine e l'obiettivo dello sviluppo”²⁵. Dunque, la piena consapevolezza dell'obiettivo della crescita economica sarebbe venuta a maturazione circa settant'anni fa, in un momento storico se vogliamo favorevole, cioè durante la ricostruzione delle nazioni, in cui era richiesto un necessario

²⁴ Ivi, p. 19

²⁵ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 25

sforzo senza precedenti dei paesi coinvolti nel conflitto bellico nella direzione di uno sviluppo economico che avrebbe dovuto ripristinare la salute delle economie piegate da anni di guerra. Da quel momento, su impulso dell'economia statunitense, presa a riferimento come esempio di società prospera da emulare, le nazioni occidentali si assoggettarono volontariamente alla crescita, modello economico (e sociale) che, in effetti, procurò crescente benessere materiale, almeno nei “trenta gloriosi” (gli anni d'oro del consumismo, dal 1945 al 1975). “La crescita per la crescita divenne l'obiettivo principale della vita, se non l'unico”²⁶.

1.5 La spirale auto-accrescitiva

Per Mauro Bonaiuti, una via per comprendere meglio i processi che possono condurre a una crisi di sistema (come come quella che stanno vivendo le economie occidentali), è “concentrare la propria attenzione su quegli anelli di ‘feedback positivo’ che possono portare il sistema lungo una spirale auto-accrescitiva di lungo periodo. Caratteristica fondamentale dei processi di feedback positivo è infatti quella, superate certe soglie, di produrre perturbazioni in altri sotto-sistemi (connessi al primo) che, se non adeguatamente compensate (feedback negativo), mettono a rischio le capacità di auto-riproduzione del sistema nel suo complesso”²⁷. Il particolare processo che dà linfa all'economia capitalista, il suo tratto fondamentale, è il reinvestimento continuo dei profitti verso nuovo capitale; solo in questo modo possono realizzarsi sempre nuovi prodotti, cioè nuovi profitti. Tuttavia, una spirale autoaccrescitiva, osserva Bonaiuti, può andare in contro a degli

²⁶ Ibidem

²⁷ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

inconvenienti: “Mentre i sistemi a retroazione negativa sono auto correttivi, i sistemi dotati di un anello di retroazione positiva presentano caratteristiche esplosive. I sistemi biologici ed ecologici non perturbati rappresentano esempi di sistemi autocorrettivi [...] La progressione esponenziale della popolazione o la spirale della violenza rappresentano buoni esempi di *feedback* positivo [...] Anche la progressiva distruzione dello Stato sociale, i fenomeni di dumping sociale e ambientale e la crescente diffusione di economie illegali possono essere interpretati come processi autoaccrescitivi innescati dalla competizione economica globale²⁸. Per Bonaiuti non può esistere soltanto una natura auto-regolativa dei mercati come vorrebbero fare intendere gli economisti neoclassici; le sue dinamiche, in realtà, si manifesterebbero insieme a quelle auto-accrescitive. Il feedback positivo porterebbe il sistema a trasformazioni incrementali di tipo strutturale. Una conseguenza del “perdurare di una dinamica auto-accrescitiva nel tempo, quando non adeguatamente compensata, è la crisi e l’alterazione dell’equilibrio in altri sistemi, nello specifico in quelli sociali e naturali”²⁹. La mancanza di un’adeguata compensazione dei processi di feedback positivo legati alla relazione tra crescita, accumulazione e innovazione hanno dunque allontanato sempre più il sistema economico dall’equilibrio, determinando così l’insorgenza di alcuni cambiamenti strutturali di scala. Tre di questi sono, ad esempio, la mercificazione del lavoro, l’emergere del capitalismo monopolistico e la finanziarizzazione dell’economia³⁰. In realtà non mancano processi di retroazione negativa congeniti alle economie di mercato concorrenziali: “L’ingresso di nuove imprese in mercati concorrenziali, unito al naturale esaurirsi del ciclo di vita del prodotto nei settori maturi, porterebbero alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Questo fenomeno, noto

²⁸ M. Bonaiuti, *Quale altra mondializzazione?*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 168-169

²⁹ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

³⁰ Ivi

già a Ricardo, e riconosciuto dagli stessi economisti neoclassici, costituirebbe il fondamentale processo omeostatico a cui risulterebbe soggetta ogni economia di mercato concorrenziale. È chiaro che l'agire di questo effetto di retroazione negativa finirebbe per smorzare il processo di crescita in quanto impedirebbe l'essenziale dinamica dell'accumulazione del capitale. Se dunque una società intende sostenere un processo di crescita continua, che vada oltre la vita degli individui e delle singole imprese. Occorre trovare modi affinché il processo di compensazione descritto sia reso inefficace. Due sono le modalità principali attraverso cui le imprese possono garantirsi extra profiti duraturi nel tempo. Il primo consiste nel creare qualche forma di barriera all'ingresso al mercato grazie all'esercizio di qualche forma di potere monopolistico [...] La seconda consiste nell'indirizzare la produzione verso sempre nuovi beni e nuovi mercati. La continua differenziazione del prodotto ed, infine, la vera e propria creazione di nuovi beni/servizi/mercati [...] rappresenta il secondo processo fondamentale attraverso cui il sistema è sfuggito per oltre un secolo al principio dei rendimenti decrescenti e alla conseguente caduta del saggio di profitto³¹.

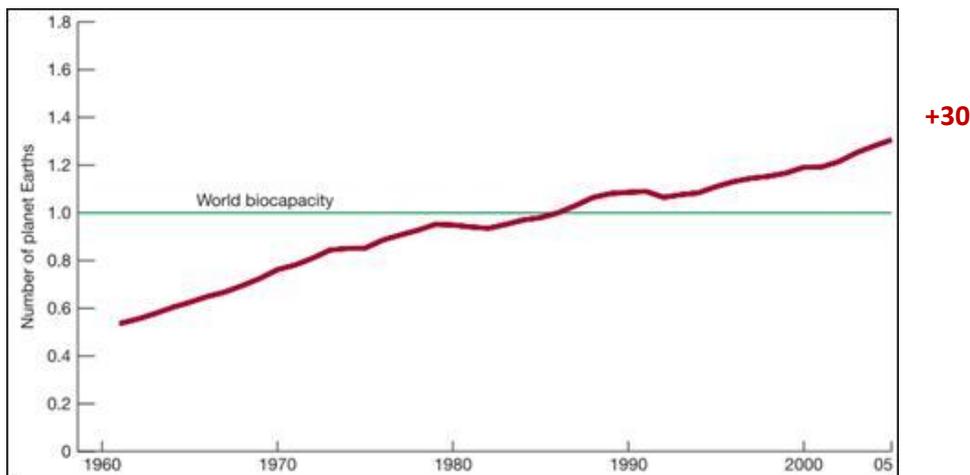
³¹ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

2. La critica ecologica

2.1 La questione ambientale

Un indicatore di sostenibilità comunemente utilizzato per valutare l'incidenza della presenza umana sul pianeta è l'impronta ecologica, introdotto negli anni novanta da Mathis Wackernagel, che così definisce: “uno strumento di calcolo che ci permette di stimare il consumo di risorse e la richiesta di assimilazione di rifiuti da parte di una determinata popolazione umana o di una certa economia e di esprimere queste grandezze in termini di superficie di territorio produttivo corrispondente”³². Tale indicatore prevede uno sfruttamento medio per ogni uomo (stante l'attuale popolazione mondiale) di non più di 1,4 ettari di superficie terrestre perché la civiltà umana nel suo insieme sia sostenibile rispetto alle capacità rigenerative del pianeta; un valore molto al di sotto di quelli medi rilevati nei paesi del Nord del mondo (un cittadino degli Stati Uniti, ad esempio, sfrutta in media 9,6 ettari di superficie terrestre, un canadese 7,2, un europeo medio 4,5).

³² M. Wackernagel, *L'impronta ecologica*, Edizioni Ambiente, Milano 2004, p. 49



Humanity's ecological footprint, 1961 - 2005. Source: Global Footprint Network

Il pianeta riuscire oggi a riassorbire, mediante la fotosintesi clorofilliana e l'azione delle alghe degli oceani, meno della metà delle emissioni di anidride carbonica prodotta, anche a causa della deforestazione. L'anidride carbonica non riassorbita, com'è noto, è una delle cause dell'aumento del riscaldamento globale (inciderebbe per il 9-26%³³). Un rapporto del Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) del 2007 conclude che la maggior parte degli incrementi di temperatura osservati dalla metà del XX secolo è con molta probabilità da imputare all'incremento di gas serra prodotto dall'uomo. È molto improbabile (si stima sotto il 5%) che gli aumenti della temperatura del clima siano da attribuire a cause naturali. Le responsabilità umane, dunque, sono sempre meno eludibili, mentre la necessità di "limitare i danni" è avvertita sempre più come un'urgenza non procrastinabile. In realtà, alcuni timidi passi verso una maggiore sensibilizzazione rispetto ai problemi ecologici sono stati compiuti, soprattutto a partire dagli anni settanta del ventesimo secolo, proprio quando i "trenta gloriosi" volgevano al termine. Da quando

³³ *Water vapour: feedback or forcing?*, RealClimate.org, 6 aprile 2005

venne sottolineato per la prima volta l'interesse ufficiale per l'ambiente durante la Conferenza delle Nazioni Unite di Stoccolma (1972), in ambito politico sono state adottate molte misure autonome e concertate, nazionali e internazionali atte a contenere gli effetti negativi cagionati all'ambiente dalle attività produttive e consumistiche umane, anche se nessuna di queste è stata progettata al di fuori dei binari della crescita economica, mai messa in discussione. Un programma dagli obiettivi modesti e dagli esiti assai insoddisfacenti, predisposto nell'ambito della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite, che comprende una serie di misure da intraprendere in concertazione nel medio-lungo periodo da parte dei governi di circa 200 paesi tra cui i più industrializzati (esclusi gli USA, a dispetto del fatto che sono responsabili di oltre il 30% del totale delle emissioni globali), è il protocollo di Kyoto, trattato internazionale in materia ambientale riguardante il riscaldamento globale, sottoscritto nell'omonima città giapponese nel 1997. Tale accordo impegnava i paesi aderenti a ridurre, per il periodo 2008-2012, le proprie emissioni di gas ad effetto serra almeno del 5%. La storia seguente ci dice che gli obiettivi del trattato, sebbene fossero giuridicamente vincolanti per i paesi sottoscrittori, al momento (2012) sono ben lontani dall'essere raggiunti, anche da parte delle nazioni che si erano mostrate più volenterose a realizzare una riduzione delle proprie emissioni (compresa l'Italia). Inoltre, a parte la mancata adesione al protocollo da parte degli Stati Uniti, paesi "in via di sviluppo" come l'India e la Cina, sebbene abbiano ratificato il protocollo, sono esentati dal ridurre le emissioni di anidride carbonica, e questo malgrado il loro pesante contributo all'inquinamento globale. Vero è che da questo "privilegio" traggono vantaggio anche alcuni paesi industrializzati occidentali che aderiscono al protocollo nella misura in cui delocalizzano (*outsourcing*) regolarmente una

parte delle loro attività produttive in Cina e in altre nazioni nelle quali vigono leggi assai meno restrittive relativamente alle emissioni nocive dovute alla produzione industriale e dove vi è un basso costo del lavoro. Comunque, la stessa Cina, prima nella classifica mondiale delle emissioni di CO₂³⁴, non ha mancato di affrontare in prima persona la questione ambientale, rinunciando cioè all'idea di demandarla alle sole "economie mature", considerate, comunque, le principali responsabili del riscaldamento globale. Il livello allarmante di inquinamento nel territorio cinese, causa dell'insorgenza di un numero elevato di casi tra la popolazione di patologie cardiorespiratorie e tumorali, ha spinto dunque i vertici politici ad attuare una serie provvedimenti autolimitanti volti a rallentare una crescita economica attestata su valori prossimi alla doppia cifra. In tal senso, il ministro Wen Jiabao ha fissato l'aumento del Pil al 7,5%, indicato come soglia ideale: "Il Paese deve trasformare il suo modello economico in uno più efficiente e sostenibile per raggiungere uno sviluppo di più alta qualità nel lungo periodo"³⁵.

La giusta strada per affrontare con efficacia i problemi legati alle emissioni inquinanti passa necessariamente da una strategia condivisa dal più largo numero possibile di paesi. Ma, leggendo la storia recente, una difficoltà che appare insormontabile è proprio quella di mettere d'accordo le nazioni. Periodicamente, durante le conferenze sui cambiamenti climatici organizzate dall'ONU, si ripropone sempre la stessa divisione per schieramenti: da un lato le nazioni sviluppate, che insistono per l'estensione degli obblighi del protocollo di Kyoto; dall'altra le economie in via di sviluppo che non intendono accettare limiti di sorta alla loro crescita economica. Con la Cina a guida della pattuglia dei paesi emergenti.

³⁴ Secondo uno studio sulle emissioni globali di CO₂ condotto nel 2010 dal *Carbon Dioxide Information Analysis Centre* (CDIAC), la Cina, nel 2010, produceva da sola 2.247.533,987 tonnellate di CO₂; gli USA, al secondo posto, 1.497.864,583

³⁵ Repubblica.it, 5 marzo 2012

Il quadro, dunque, si presenta assai insoddisfacente. Malgrado le lodevoli intenzioni che hanno dato origine al protocollo di Kyoto, le emissioni totali di gas ad effetto serra nel periodo di riferimento sono aumentate anziché diminuite, non solo perché tra i paesi sottoscrittori non figurano formalmente gli USA e, informalmente, India e Cina, e gli stessi paesi aderenti non hanno raggiunto gli obiettivi prefissati, ma soprattutto perché, sostengono i sostenitori della decrescita, parlare di riduzione in un sistema termindustriale basato sulla crescita è una contraddizione in termini. Si vorrebbe ottenere insieme economie che crescono e delle riduzioni importanti di emissioni di agenti inquinanti nell'atmosfera. Tuttavia, osservano i decrescenti, la pretesa di una crescita indefinita si scontra inevitabilmente con le leggi della termodinamica, cioè con la diminuzione progressiva di materia ed energia disponibile (su questo punto torneremo più avanti). Per essi, il modo per ottenere una reale riduzione dell'incidenza umana sull'ambiente è decrescere, ossia adoperarsi nel segno di una riduzione coscienziosa che abbia le sue premesse in un profondo ripensamento dell'attuale sistema di vita.

Sui problemi legati al riscaldamento globale innumerevoli studi finalizzati a una loro migliore gestione sono stati condotti negli ultimi due-tre decenni, avviati sia autonomamente dai governi nazionali sia da gruppi intergovernativi, a riprova del fatto che, al di là di tutto, non manca una volontà condivisa delle istituzioni di cercare di fare fronte all'annosa questione del *Global Warming*, anche se tale volontà spesso non va molto oltre una semplice dichiarazione di intenti. Tra gli studi di maggior rilievo segnaliamo quelli svolti su iniziativa del già citato IPCC, massima autorità mondiale sul tema clima, formato nel 1988 dalle Nazioni Unite. I suoi "rapporti di valutazione" sono infatti alla base

di accordi mondiali quali la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e il protocollo di Kyoto che le attua.

Citiamo ancora il Rapporto Stern (*Stern Review*, dal nome dell'economista inglese Nicholas Stern, ex capo economista della Banca Mondiale, alla quale venne affidata la direzione delle ricerche), un densissimo studio commissionato questa volta dal governo britannico finalizzato a giungere a una valutazione dell'impatto economico delle mutazioni climatiche dovute al *Global Warming*. La soluzione prospettata per scongiurare le conseguenze più gravi dei mutamenti climatici è, come già ebbe a sostenere Brundtland anni prima, una azione comune dei governi dei paesi industrializzati. L'obiettivo è stabilizzare le emissioni di CO₂ a 500-550 parti per milione rispetto alle attuali 430. Per raggiungerlo entro il 2050 bisognerà ridurre di tre quarti le emissioni potenziali che si accumulerebbero al ritmo di crescita attuale. Per fare ciò, oltre a ridurre le emissioni di CO₂, i governi dovranno porre al più presto un freno alla deforestazione che pesa per ben il 18% delle emissioni mondiali, più di quanto causato dall'intero sistema dei trasporti. Inoltre, lo studio prevede che, se non si interverrà in modo deciso e rapido, il costo complessivo e i rischi delle mutazioni climatiche equivarranno ad una perdita del cinque per cento del prodotto nazionale lordo annuo globale, da oggi e per sempre. Se si considera una gamma più ampia di rischi e conseguenze, si calcola che il danno potrebbe arrivare fino al 20% del prodotto nazionale lordo, o anche di più. L'unico modo per impedire che accada è sostenere costi equivalenti all'1% del Pil mondiale entro il 2050. Sebbene il Rapporto consideri la questione ambientale prettamente sotto la prospettiva economica, le sue conclusioni furono prese molto seriamente dalle élite politiche, soprattutto per avere

posto con chiarezza il fatto che l'emergenza ecologica ha pesanti ricadute negative sulla sfera economica.

2.2 Stato stazionario e sviluppo sostenibile: modelli possibili?

A partire dagli anni settanta, esauritasi l'onda lunga dei "trenta gloriosi", nel contesto di un Occidente in crisi d'identità, sorse il bisogno di dare risposte più efficaci rispetto alle sfide crescenti (per qualità e quantità) che il mondo poneva. Sulla scorta di questa necessità diffusa, nacquero organizzazioni (governative, intergovernative, ONG) che si prefiggevano l'obiettivo di studiare la realtà sotto vari profili (ambientale, economico, sociale ed istituzionale ecc.). In particolare, a dare un apporto significativo in tal senso furono le ricerche condotte in seno a un organismo non-profit, il Club di Roma, composto da scienziati, economisti, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici internazionali e capi di stato, fondato alla fine degli anni sessanta dall'imprenditore italiano Aurelio Peccei e dallo scienziato scozzese Alexander King al fine di individuare problemi che l'umanità si sarebbe trovata ad affrontare e, a partire dall'analisi di questi, cercare possibili soluzioni adeguate ai differenti scenari del pianeta. Il Club attirò l'attenzione su di sé dopo la pubblicazione nel 1972 del *Rapporto Meadows*, o *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, realizzato su commissione da un gruppo di esperti del MIT. I risultati degli studi prospettavano per il futuro dell'umanità (precisamente quella che avrebbe vissuto nel primo ventennio del XXI secolo) un quadro tutt'altro che rassicurante, determinato dalla progressiva riduzione fino a livelli insostenibili, per una larghissima parte della popolazione mondiale, delle risorse naturali se non si fosse cambiato il modo di rapportarsi

all'ambiente. Le conclusioni del rapporto proponevano, per scongiurare le conseguenze più gravi causate dall'esaurimento delle risorse, di operare una riduzione pilotata dei tassi di sviluppo, fino a giungere ad una sorta di equilibrio globale (corrispondente a una "crescita zero") che avrebbe dovuto garantire a ciascuna persona sulla terra un livello di vita soddisfacente e uguali opportunità di realizzare il proprio potenziale umano. La crescita zero, dunque, è proposta come unica via d'uscita dai problemi derivanti dalla *crescita esponenziale*, da non confondere, precisano gli autori de *I nuovi limiti dello sviluppo*, con quella *lineare*, non corrispondente alla realtà: "Le quantità che crescono in modo esponenziale sono ingannevoli perché la maggior parte di noi concepisce la crescita come un processo lineare. Una quantità cresce in modo *lineare* quando *l'entità dell'incremento è costante in un dato periodo di tempo*"³⁶. La critica allo stato stazionario dei sostenitori della decrescita è sostenuta precipuamente per l'irrealizzabilità di uno sviluppo economico fermo a un livello costante (di capitale), dal momento che la società di mercato a base industriale può sostenersi se si realizzano tassi di crescita positivi; se questi non fossero ottenuti, si manifesterebbero inevitabilmente scenari di recessione. Secondo Latouche, il solo modo per scongiurare la loro comparsa è programmare una riduzione delle attività produttive umane, da avviare successivamente a una preventiva fuoriuscita dall'economia. Tra i fermi oppositori dello stato stazionario citiamo Georgescu Roegen³⁷, non solo perché il suo pensiero non esclude mai i processi fisici e biologici che il concetto di stato stazionario sostanzialmente trascura, ma anche per il fatto di avere rivestito il ruolo di maestro di Herman Daly, uno dei padri fondatori e voce autorevole dell'economia

³⁶ Donella Meadows, Dennis Meadows, Jorgen Randers, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 2006, p. 41

³⁷ Al di là delle forti riserve che nutriva sullo stato stazionario, G-R fu uno dei pochi economisti che sostanzialmente approvò le conclusioni del rapporto Meadows relative ai limiti della crescita dovuti alla limitatezza delle risorse naturali

ecologica e, soprattutto, fautore dello stato stazionario e dello “sviluppo sostenibile” (o “sviluppo durevole”), concetto che ha goduto di notevole fortuna fin dalla sua introduzione³⁸, non solo in ambienti teorici (gli autori de *I limiti dello sviluppo*, ad esempio, fecero proprio il concetto di sviluppo sostenibile che inclusero in una versione aggiornata del Rapporto) ma anche in quello della politica macroeconomica applicata, soprattutto perché non troppo dissonante dalla nozione di “crescita sostenibile” accettata dai sostenitori del sistema capitalistico.

Al concetto di sviluppo sostenibile è stata data ampia visibilità in occasione del Vertice della Terra a Rio de Janeiro nel 1992, ma la sua storia comincia almeno un ventennio prima, quando venne coniata l’espressione da Maurice Strong, responsabile delle Nazioni Unite per l’ambiente (Unep). Il successo riscontrato dall’associazione delle parole “sviluppo” e “sostenibile” è dovuto precipuamente al fatto che essa ventila una via di compromesso tra gli interessi dei promotori della crescita economica e l’esigenza sempre più urgente ed avvertita di preservare l’ecosistema. Non sono mancate, tuttavia, fin dalle origini dell’espressione, le obiezioni di coloro che ne ravvidero la contraddizione. Già G-R non lesinò critiche al concetto di sviluppo sostenibile portato avanti dall’allievo Daly. Secondo quest’ultimo, lo sviluppo sostenibile può realizzarsi soltanto nel contesto di uno stato stazionario, ovvero mantenendo costante il capitale, ma non soltanto; l’altra grandezza che deve essere mantenuta costante, ma strettamente connessa al capitale, è la popolazione degli esseri umani: “Ciò che è mantenuto a livello costante è lo *stock* di capitale nel più ampio senso fisico del termine, includendo i beni capitali, le scorte di beni

³⁸ Che può essere fatta risalire alla pubblicazione del Rapporto Brundtland nel 1987, elaborato dalla Commissione mondiale per l’ambiente e lo sviluppo su incarico dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite

di consumo e la popolazione degli esseri umani”³⁹. Rispetto al concetto di crescita, invece, così si esprime: “Se usiamo il termine crescita per indicare un cambiamento quantitativo e sviluppo per riferirsi a una modifica qualitativa, allora possiamo dire che l’economia in stato stazionario si sviluppa ma non cresce, proprio come la terra di cui l’economia umana è un sottosistema”⁴⁰. “La crescita sostenibile è impossibile, e tutte le politiche che si fondano su questo concetto sono irrealistiche, se non addirittura pericolose. [...] L’espressione ‘sviluppo sostenibile’ è dunque corretta solo se la si interpreta come ‘sviluppo senza crescita’, ovvero miglioramento qualitativo di una base economica fisica mantenuta in uno stato stabile definito dai limiti fisici dell’ecosistema. [...] Lo sviluppo sostenibile deve essere uno sviluppo senza crescita”⁴¹. È la crescita sostenibile a essere contraddittoria nei termini, non lo sviluppo, dichiarava l’Unione internazionale per la conservazione della natura (Uicn) nel 1991. Il rapporto Meadows del 2002 sostenne la stessa posizione. Per G-R ciò che sfugge a Daly⁴² è un’evidenza: che il sistema globale è composto di uno stock finito di risorse al cui interno è in atto un irreversibile processo di degradazione energetica (seconda legge della termodinamica) e materiale (“quarta legge” della termodinamica), ovvero energia e materia si degradano irrevocabilmente in uno stato inutilizzabile. Per lo studioso rumeno credere che il capitale possa mantenersi costante a dispetto della irreversibile degradazione dell’energia e della materia all’interno di un sistema isolato (o chiuso) è un’illusione. In effetti, Daly avrebbe inquadrato un fenomeno assai complesso per mezzo di un approccio metodologico invero un po’ semplicistico: “Ciò

³⁹ Herman Daly, *L’economia dell’equilibrio biofisico e della crescita morale*, Sansoni, Firenze 1981, p. 25

⁴⁰ Ivi, pp. 25-26

⁴¹ H. Daly, *Oltre la crescita, l’economia dello sviluppo sostenibile*, Edizioni di Comunità, Milano 2001

⁴² Occorre precisare che, al di là di alcune forzature che ne caratterizzarono il cammino teorico, il contributo di Daly è stato indubbiamente rilevante per quanto riguarda la diffusione di una versione aggiornata del modello economico ecologico comprensiva del fondamentale approccio bioeconomico del maestro G-R

che ha attratto Daly in questa trappola epistemologica [...] è stato ancora una volta il desiderio di giungere a una misurazione unidimensionale e cardinale della sostenibilità (si pensi all'indice ISEW – Indice del benessere economico sostenibile, N.d.R.), riducendo così il fenomeno estremamente complesso delle interazioni tra sviluppo economico e ambiente nell'ambito di un concetto a una sola dimensione”⁴³. Così come G-R, i sostenitori della decrescita ravvisano la contraddizione insita nel concetto di sviluppo sostenibile: per questi lo sviluppo sostenibile non può in alcun caso essere separato dalla crescita economica. Secondo Latouche, sviluppo è un concetto geneticamente occidentale, “contiene l'*hybris*, per il semplice motivo che implica una mancanza di limiti. Non si dice mai sviluppo di cosa, per chi e cosa, e ancor meno fino a dove. Sviluppo infinito all'interno di un mondo finito è assurdo come dire crescita infinita”⁴⁴. I sostenitori della decrescita non possono accettare la lettura di Daly dal momento che per essi non può darsi alcuno sviluppo economico senza innescare processi di crescita. Latouche, in tal senso, è molto chiaro: “L'inganno dello sviluppo sostenibile come tentativo per scongiurare lo spettro della decrescita sta anzitutto nel fatto che sotto i ‘nuovi abiti dello sviluppo si ritrova la crescita in tutta la sua nudità”⁴⁵.

Di un'altra associazione, meno stridente, quella tra sviluppo e ambiente, viene fatto riferimento nel Rapporto Brundtland per sostenere l'idea che la crescita (da rilanciare in una variante sostenibile) non può prescindere dall'importanza anche economica del fattore ambientale. L'umanità avrebbe “la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè far sì che esso soddisfi i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità di

⁴³ M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica*, Carocci, Roma 2001, p. 124

⁴⁴ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 84,

⁴⁵ Ivi, p. 73

soddisfacimento dei bisogni di quelle future”. La strategia proposta per giungervi, la sola possibile, è quella di un’azione sinergica dei paesi per salvaguardare l’ecosistema, che non sia frenata dagli interessi nazionali, poiché la questione ambientale è un problema che non conosce confini politici. Di per sé l’opportunità di una salda cooperazione internazionale per affrontare le problematiche ambientali non trova alcuna obiezione da parte dei decrescenti, anche se, è giusto precisare, essa è accolta quando non è finalizzata alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile, come invece prefigura il Rapporto Brundtland.

2.3 La critica bioeconomica

Secondo G-R, fondatore della bioeconomia, poiché l’economia teorica e applicata è basata sul paradigma meccanicistico, mutuato forzatamente dal modello classico della fisica, è ben lontana dal porre la vita, nel senso biologico del termine, come principale centro delle sue dinamiche e attività. Per Grinevald “la scienza economica, in quanto scienza umana (e non quell’ideologia scientifica istituzionalmente ben stabilita ai nostri giorni), dovrebbe porsi non accanto alla fisica, ma accanto alla biologia, intesa nel più ampio senso del termine, nella prospettiva globale dell’ecologia”⁴⁶. L’economista rumeno si è soffermato nei suoi studi sulle cause che hanno portato al progressivo scollamento dell’essere umano dalla natura individuandone la principale nell’evoluzione degli strumenti tecnologici che chiama esosomatici. Questi sono diventati per l’uomo componenti imprescindibili della sua esistenza, veri e propri prolungamenti del suo corpo che ne hanno moltiplicato la forza e ridotto l’affanno. All’evoluzione biologica, risultato soprattutto di necessità vitali di

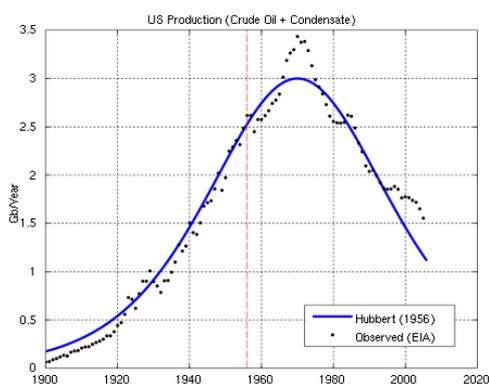
⁴⁶ J. Grinevald, Obiettivo decrescita, EMI, Bologna 2008, p. 70

adattamento alle condizioni ambientali, a queste strettamente connessa (se le condizioni naturali di un ambiente non mutano, parimenti tendono a mantenersi stabili le caratteristiche fisiologiche delle forme di vita inserite in quell'ambiente) si è affiancata dunque un altro tipo di evoluzione, quella tecnologica, sconosciuta alle altre forme di vita del pianeta. Gli studi di G-R sono stati ripresi e approfonditi dai sostenitori della decrescita per la centralità riservata agli aspetti biologici e quindi di sostenibilità del sistema, ovvero ai limiti ecologici non eludibili contro i quali deve fare i conti una crescita che non può perpetuarsi a causa della manifestazione degli irreversibili processi di degradazione dell'energia e della materia (in base alle leggi della termodinamica teorizzate da Carnot) in forme indisponibili all'uomo.

2.4 Esaurimento delle risorse

A fornire una base scientifica al problema della riduzione delle risorse è stata la teoria del "picco di Hubbert", proposta nel 1956 dal geofisico Americano Marion King Hubbert (allora della Shell) basata sull'evoluzione temporale della produzione di una qualsiasi risorsa minerale o fonte fossile esauribile o fisicamente limitata. Secondo tale teoria, attraverso l'analisi storica dei dati di produzione relativi all'estrazione di un giacimento minerario è possibile prevedere con discreta approssimazione il momento di produzione massima oltre il quale questa può soltanto diminuire; più precisamente, il momento in cui la domanda del combustibile diviene maggiore di quanto se ne riesce a estrarre. Malgrado le conclusioni del geofisico furono inizialmente sottovalutate, queste vennero successivamente confortate da alcuni rilevanti fatti (secondo gli studi di Hubbert svolti

nella seconda metà degli anni '50, il picco della produzione petrolifera in USA sarebbe stato raggiunto agli inizi degli anni '70, evento poi effettivamente realizzatosi). Dopo Hubbert le ricerche in questo ambito sono state approfondite ed estese a numerose altre risorse estratte. Oggi un apporto scientifico rilevante è fornito da diverse associazioni nazionali tra loro collegate denominate ASPO (Associazione di Studio dei Picchi di Petrolio), fondata da Colin Campbell e Jean Laherrere.



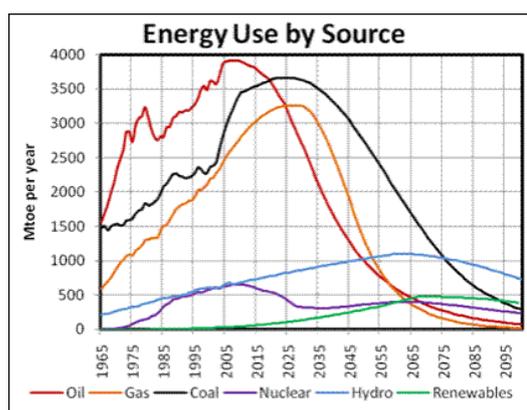
Confronto tra produzione di petrolio rilevata (stati continentali U.S.A. e curva di Hubbert)

Il fenomeno della degradazione della materia obbliga le industrie a richiedere un'incessante attività estrattiva. A ben vedere, la storia dell'industria è prima di tutto una storia di estrazione dalla terra di materie prime. Oggi, come osserva Ugo Bardi (associazione ASPO-Italia) gli esseri umani estraggono almeno dieci miliardi di tonnellate all'anno di materia dalla crosta terrestre: una quantità enorme di minerali "rimasti sepolti per milioni di anni riportati in superficie e sparpagliati ovunque", spesso enormemente dannosi per la salute umana. La relativa stabilità, almeno nel breve-medio termine, delle estrazioni e delle conseguenti produzioni è possibile grazie all'impiego di strumenti

sempre più efficaci ed efficienti. Senza il progresso tecnologico non sarebbe possibile ovviare alla progressiva riduzione delle risorse minerarie del pianeta. Ad ogni modo, osserva Bardi, l'annosa questione della riduzione della materia usata dall'industria non può essere per sempre compensata dalle migliorie tecnologiche. Andare sempre più a fondo nella terra, osserva, non permetterà all'industria estrattiva di mantenere costanti le quantità estratte, dal momento che gli elementi di cui ha bisogno si trovano entro e non oltre una certa profondità (per via del fatto che i minerali si formano prevalentemente grazie a processi geochimici, specialmente idrotermali, che possono avvenire solo vicino alla superficie). I fondali marini, inoltre, sono assai meno ricchi di elementi utili, e i costi per la loro estrazione sono assai più alti di quelli delle attività estrattive che si svolgono sulla superficie. Ancora, le concentrazioni degli elementi rari ricercati sono sempre più basse ed estrarre da *depositi* (regioni in cui si trovano le concentrazioni) a bassa concentrazione significa utilizzare quantità maggiori di energia (oltre che un'estrazione molto maggiore di roccia "inutile" depositata sulla superficie terrestre, spesso dannosa per la biosfera, non sempre in grado di assorbirla, nonché un'emissione molto maggiore di CO₂). Al di là della dimensione delle risorse ancora non estratte, quand'anche fossero ben al di là dall'esaurirsi, osserva Bardi, non si può non fare i conti con il limite determinato dalla quantità di energia disponibile. Essa in poche parole "è l'entità fisica che definisce cosa puoi estrarre e cosa no"⁴⁷. Le materie prime che hanno reso possibile l'accesso a quantità enormi di minerali sfruttabili dall'industria sono il petrolio e gli altri combustibili fossili. Un altro fatto noto è la riduzione progressiva delle disponibilità di tali combustibili, proprio come tutte le altre risorse minerarie che servono all'industria. Dunque il problema

⁴⁷ U. Bardi, *La terra svuotata*, Editori Riuniti, Roma 2011, p. 84

è soprattutto energetico: non solo i combustibili fossili si stanno riducendo ma, come abbiamo visto, le risorse minerarie ricercate sono sempre meno concentrate, per cui richiedono quantità crescenti di energia per essere estratte in quantità soddisfacenti. Estrarre dalla crosta terrestre risorse energetiche è dunque sempre meno conveniente: “ci possiamo aspettare che la quantità di energia necessaria per estrarre qualcosa da una miniera è inversamente proporzionale al grado di densità del minerale. Ovvero, ci vuole dieci volte più energia per produrre un elemento da un minerale dieci volte meno concentrato di un altro. Questo è approssimativamente vero, ma in realtà l’energia necessaria aumenta anche più rapidamente che secondo una semplice proporzionalità. [...] In effetti, muoversi verso l’estrazione e la produzione dei minerali a bassa concentrazione non ci porta affatto verso un regno di abbondanza, come vorrebbero farci credere alcuni economisti. [...] In pratica, è molto probabile che la disponibilità di energia tenderà a *diminuire* nel futuro a causa del graduale esaurimento delle nostre fonti principali: i combustibili fossili”⁴⁸.



Consumo di energia per fonte, 1965-2100. Mtoe per year: milioni di tonnellate di petrolio equivalenti per anno. Si può notare anche il declino delle fonti rinnovabili dopo una fase di crescita costante, dovuto innanzitutto alle conseguenze del cambiamento climatico

⁴⁸ Ivi, 89-91

Il grado di convenienza di un'attività estrattiva di una fonte di energia è misurato dal rapporto tra l'energia ottenuta e l'energia spesa chiamato EROEI (è l'acronimo di Energy Return on Energy Invested). Tale rapporto deve essere maggiore di uno perché renda un profitto. Chiaro è che al progressivo esaurimento delle risorse corrisponda una progressiva diminuzione dell'EROEI. Nessuna delle risorse minerali che usiamo per produrre energia è ancora arrivata a livelli così bassi da non rendere più conveniente la loro estrazione, ma prima o poi dovremmo arrivarci per forza⁴⁹. Nonostante la considerevole diminuzione dell'EROEI del petrolio a livello planetario, questa risorsa energetica ha ancora un discreto rendimento (circa 8), ben al di sopra delle risorse alternative, come precisa Bardi: "L'EROEI delle sabbie bituminose è variamente stimato, ma potrebbe essere intorno a 3-5; quello degli scisti bituminosi è sicuramente minore e forse inferiore a 1. Lo stesso vale per i biocombustibili e il bioetanolo, con EROEI molto bassi e in certi casi anche inferiori a 1"⁵⁰.

⁴⁹ Nel 1950 l'EROEI del petrolio in USA era di 100, nel 1970 di 30 e nel 2004 di dieci.

⁵⁰ U. Bardi, *La terra svuotata*, Editori Riuniti, Roma 2011, p.137

Processo	EROEI (Cleveland)	EROEI (Elliott)	EROEI (Hore-Lacy)	EROEI (Altri)	EROEI (WMA) solo produz. elettrica
Fossili					
Petrolio					
Fino al 1940	> 100	50 - 100			
Fino al 1970	23				
Oggi	8			5-15	
Carbone		2-7	7 - 17		7 – 34
Fino al 1950	80				
Fino al 1970	30				
Gas naturale	1 - 5		5-6		5 – 26
					5,6 – 6
Scisti bituminosi	0,7 - 13,3			< 1	
Nucleari					
Uranio 235	5 - 100		10 - 60	< 1	10,5 – 59
Plutonio 239 (autofertilizzante)					
Fusione nucleare					
Rinnovabili					
Biomasse		3-5	5 - 27		
Idroelettrico	11,2	50 - 250	50 - 200		43 – 205
Eolico		20	20		6 – 80
Geotermico	1,9 - 13				
Solare					
Collettore	1,6 - 1,9				
Termodinamico	4,2				
Fotovoltaico	1,7 - 10	3 - 9	4 – 9	< 1	3,7 – 12
Bio-EtanoLo				0,6 - 1,2	
Canna da zucchero	0,8 - 1,7				
Mais	1,3				
Residui del mais	0,7 - 1,8				
Bio-Metanolo (Legna)	2,6				

EROEI delle principali fonti energetiche (Aspo-Italia)

Il valore dell'EROEI diminuisce non soltanto per costi che interessano direttamente la fase estrattiva e quella produttiva, ma anche per le diverse “esternalità” associate, tuttavia non

sempre contabilizzate. “Il problema delle esternalità e le sue possibili soluzioni sono temi ben noti in economia e da lungo tempo, ma malgrado ciò in particolare in questo ambito le impostazioni concrete paiono lontane dagli ideali teorici: un raro esempio di legislazione avanzata sui meccanismi compensativi è però quello della California. Si calcola che se si tenessero in conto tutti i danni ambientali e sociali indotti (inclusi gli incidenti e la mortalità) al momento, il costo complessivo dell’uso annuo di un’auto sarebbe da 10 a 20 volte maggiore di quello stimato”⁵¹. Tuttavia, come osserva Roberto Burlando, “la relazione tra il cambiamento climatico e le riserve di combustibili fossili viene oggi considerato esplicitamente solo da una minoranza di ricercatori [...] Costoro evidenziano come occorranza cambiamenti in direzione del risparmio energetico e ingenti investimenti nella produzione di energia da fonti rinnovabili (e nella ricerca relativa), oltre che per limitare i danni causati dall’uso dei combustibili fossili, anche perché questi sono in progressivo esaurimento e solo l’inizio immediato di un processo pilotato di *transizione energetica*, comunque inevitabile, consentirebbe di utilizzare adeguatamente le ‘scarse’ riserve rimaste per affrontare i cambiamenti energetici che prima o poi si imporranno”⁵².

Per quanto riguarda il problema dell’esaurimento delle risorse e dell’energia, per Bardi si pongono tre possibili strategie:

1. Estrarre da risorse sempre meno concentrate. Questa strategia richiede una grande quantità di energia. Equivale a cercare di continuare lungo la strada che stiamo già percorrendo.

⁵¹ R. Burlando, *Politica economica e macroeconomia*, Carocci, Roma 2010, nota 42, p. 229

⁵² Ivi, p. 226

2. Sostituire i materiali rari con materiali comuni. Questa strategia richiede molta energia, ma meno che nel caso precedente. Inoltre non tutto è sostituibile.

3. Ridurre il consumo di risorse riducendo la produzione e riusando al massimo quello che abbiamo.

Quest'ultima strategia non richiede energia addizionale. Essa, osserva Bardi, sarebbe possibile soltanto rimettendo in discussione il nostro stile di vita. Egli pone l'accento sul fatto che questa cura dimagrante non dovrebbe comunque essere troppo rapida, altrimenti potrebbe essere pericolosa. Se entriamo in questo meccanismo, sostiene, "la società può entrare in una mortale spirale verso il basso che gradualmente ne distrugge le basi industriali"⁵³.

2.5 Ecoefficienza ed effetto rimbalzo

Una prospettiva che trova il sostegno delle istituzioni pubbliche, ma anche, soprattutto, dei detentori dei capitali, è quella dell'*ecoefficienza* (concetto affine a quello di *green economy*). Essa si rende possibile soltanto attraverso il progressivo miglioramento degli apparati tecnologici di cui si serve l'uomo nelle sue attività. Si concentra in particolare, come precisa Martínez Alier, sugli effetti, cioè "sugli impatti ambientali e i rischi per la salute delle attività industriali, l'urbanizzazione e l'agricoltura moderna, occupandosi dell'economia nella sua totalità. Molte volte difende la crescita economica, sebbene non a qualunque costo. Crede nello sviluppo sostenibile e nella 'modernizzazione ecologica', nel

⁵³ U. Bardi, *La terra svuotata*, Editori Riuniti, Roma 2011, p. 104

‘buon uso’ delle risorse”⁵⁴. La modernizzazione ecologica si regge su due gambe: una economica, ovvero ecotasse e mercati di licenze di emissioni; l’altra tecnologica, cioè incentivi a cambiamenti che consentono risparmio di materiali ed energia. L’eco-efficienza “conduce a un preziosissimo programma di ricerca, di rilevanza mondiale, sull’uso di materiali ed energia nell’economia e sulle possibilità di svincolare la crescita economica dalle basi materiali”⁵⁵. In ragione di queste considerazioni, i sostenitori della decrescita si pongono favorevolmente rispetto all’eco-efficienza, ma non mancano di rivelarne un risvolto che ne inficia in parte i risultati. Parliamo del cosiddetto “effetto rimbalzo” (o “paradosso di Jevons”, dal nome del nome dell’economista dell’Ottocento che ne lo osservò il fenomeno), un fenomeno che vanificherebbe in modo significativo la riduzione dell’impatto sull’ambiente dovuta al miglioramento tecnologico. L’efficienza e il progresso tecnologico sono strettamente legati all’aumento dei consumi; quando questi diminuiscono grazie ai migliori rendimenti delle tecnologie, sistematicamente si verificano aumenti delle produzioni e degli utilizzi. “Le automobili a basso consumo ci permettono di andare più lontano allo stesso prezzo; i trasporti veloci ci rendono liberi dal tempo per divorare sempre più chilometri; i prodotti elettronici miniaturizzati sono a disposizione di ogni membro della famiglia, lo sviluppo dell’energia solare ed eolica ci permette di aumentare sempre di più il nostro consumo di energia, malgrado la riduzione di certe risorse. In definitiva industrie e servizi sempre più efficienti ci consentono di consumare sempre di più. Certamente, molti di questi sviluppi tecnologici sono fondamentali e rappresentano *potenzialmente* dei grandi progressi tecnologici, che non bisogna disprezzare. Tuttavia una maggiore efficienza è condizione necessaria ma non sufficiente per una società

⁵⁴ Martínez Alier, *L’ecologia dei poveri*, Jaca Book, Milano 2009, p. 15

⁵⁵ Ivi, p. 17

‘sostenibile’. È importante rendersi conto dei legami che esistono tra l’aumento dei consumi e i progressi tecnologici. Il problema non sta nell’efficienza e negli sforzi per ridurre l’impatto dei prodotti o dei servizi, ma nel fatto che siano realizzati in una logica di aumento dei consumi, per vendere di più o per i cosiddetti benefici della crescita economica”⁵⁶.

⁵⁶ François Shneider, *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna 2008, pp. 123-124

3. Sostenibilità sociale

3.1 Equità e crescita

Del tema oggetto di questo capitolo, la sostenibilità sociale, si dibatte fin dalle origini del sistema industriale e un'enorme letteratura è stata prodotta in oltre due secoli di studi e ricerche. Un elemento centrale di analisi e discussione nasce dalle critiche alle iniquità prodotte dai meccanismi della crescita economica, in opposizione a coloro che la sostengono come il migliore modello di società nella quale possa essere garantita il massimo di giustizia sociale realmente realizzabile. Per fautori della decrescita, gli eccessi di ricchezza nelle economie avanzate si realizzano a partire da un'iniquità di condizioni materiali degli esseri umani intrinsecamente legata a dinamiche legate alla crescita, la quale ha posto in essere una situazione che vede un'esigua minoranza di ricchi opposta a un numero grandemente più alto di persone percepenti redditi che non consentono condizioni minime di vita soddisfacenti (un dato fra tanti chiarisce la proporzione esistente: il venti per cento della popolazione umana globale possiede l'ottanta per cento della ricchezza mondiale). L'idea neoclassica invece è che le dinamiche della crescita e dello sviluppo conducano a un'allocatione delle ricchezze più equa di quanto potrebbe fare qualunque altro sistema economico-sociale. In effetti, a partire dal dopoguerra diversi paesi hanno visto crescere gradualmente il livello medio dei redditi avvicinandosi a valori non molto distanti da quelli americani. D'altra parte, molte altre regioni del pianeta, localizzate per lo più nelle aree del Sud del mondo, non sono state toccate da questo processo

sinergico-accrescitivo. Quindi se è vero che le disparità di redditi si sono progressivamente ridotte nei paesi più sviluppati (almeno fino agli anni settanta), nelle società escluse dal banchetto del sovraconsumo non ci sono stati cambiamenti significativi nel tenore di vita medio delle popolazioni, quando non ci sono state addirittura riduzioni dei redditi. Secondo i sostenitori della decrescita, in particolare i critici dello sviluppo, una delle concause che ha determinato una tale disparità tra paesi ricchi e paesi poveri è da ricercare proprio all'interno del processo di crescita, il quale per realizzarsi non può essere generalizzato ma deve riguardare necessariamente un numero limitato di paesi, poiché posa essenzialmente su logiche di sfruttamento, in particolare dei paesi del Nord del mondo nei confronti di quelli del Sud. Un'altra ragione che spiega le difficoltà dei paesi poveri a imboccare la via della crescita riguarda la mancata innovazione delle proprie strutture produttive, o meglio il loro divario tecnologico rispetto alle economie capitaliste mature. Esso sarebbe talmente marcato da rendere pressoché inutile qualunque sforzo teso ad accorciare le distanze. Secondo Latouche, condizioni iniziali diverse orientano differenti destini economici; non esisterebbe cioè un unico sistema e stadi di un sistema ma processi diversi che conducono a risultati diversi. Se gli effetti di determinate politiche economiche sono relativamente prevedibili nei paesi più sviluppati, non significa necessariamente che la loro adozione in quelli economicamente e tecnologicamente più arretrati (in particolare nei paesi del Sud del mondo) conduca a risultati altrettanto prevedibili. Ernst Friedrich Schumacher indica una via per affrontare la questione del gap tecnologico dei paesi poveri, non distante dalle proposte dei fautori della decrescita, ossia ricorrendo a quella che chiama *tecnologia intermedia*. L'idea nasce dalla constatazione che infiltrare una tecnologia che chiama, simbolicamente, da 1000 sterline (quella più evoluta dei paesi sviluppati) nei paesi in via di

sviluppo dove la tecnologia in uso è da 1 sterlina produca più danni che benefici; ciò accadrebbe perché distruggerebbe molti più posti di lavoro tradizionali di quanti posti di lavoro moderni creerebbe, lasciando il povero in una condizione più disperata e più indifesa di prima. Dunque, secondo Schumacher, se si deve dare un aiuto effettivo a coloro che ne hanno più bisogno, è necessaria una tecnologia che si trovi in una posizione intermedia tra la tecnologia da 1 sterlina e la tecnologia da 1000 sterline. “Questa tecnologia intermedia sarebbe immensamente più produttiva di quella indigena (che spesso è in decadenza), ma sarebbe anche immensamente meno costosa della tecnologia raffinata, e ad alta intensità di capitale, dell’industria moderna”⁵⁷. Una tale strategia non è dissonante dalle proposte dei decrescenti relative ai paesi del Sud del mondo, anche perché, come vedremo, l’approccio della decrescita alle problematiche che pongono tali scenari è differente rispetto a quello adottato nei paesi più sviluppati.

All’interno delle economie più avanzate, osserva Bonaiuti, esistono dinamiche compensative degli effetti marcatamente più polarizzanti. A livello nazionale, le politiche del welfare state e l’azione dei sindacati servono precipuamente a omogeneizzare una condizione minima di benessere. Su scala più ampia, i processi di imitazione e apprendimento delle aree periferiche (es. Cina e India) e ancora gli effetti riequilibrativi degli investimenti esteri possono in una certa misura operare nel segno di una maggiore equità. Ad ogni modo, precisa Bonaiuti, le differenze sul piano globale sono molto più ampie di quanto non lo siano all’interno dei singoli paesi, e questo spiega perché visioni ottimiste legate allo sviluppo come quella associata alla curva di Kuznets (che prevede la riduzione delle disuguaglianze al crescere del reddito) siano state progressivamente

⁵⁷ E. F. Schumacher, *Piccolo è bello*, Mursia, Milano 2011, pp. 181-182

abbandonate. Inoltre, l'intensificazione dei rapporti di tipo concorrenziale a livello internazionale avrebbe avuto delle ricadute negative all'interno dei singoli paesi nella misura in cui avrebbe spinto verso il basso i salari e gli standard di vita.

3.2 Dissoluzione del legame sociale

Secondo i critici dello sviluppo, una conseguenza del dispiegarsi del processo capitalistico è stata la mercificazione della natura e degli esseri umani. Le relazioni di scambio che prima dell'emergere della società ad alta intensità industriale e di mercato erano occasioni di incontro utili a rafforzare il legame con l'altro sono state progressivamente sostituite da impersonali scambi economici con contropartita monetaria (l'interazione si risolve sostanzialmente non appena è effettuato il pagamento). Sarebbe venuta praticamente meno la relazione di reciprocità basata sul triplice obbligo di donare ricevere e ricambiare che rappresenta un efficace collante per mantenere saldi i rapporti tra i membri di una collettività. Questa perdita avrebbe contribuito a isolare gli individui creando le condizioni per una "società liquida". Una società, cioè, "in cui ogni cosa, beni e persone, sono trattati come oggetti di consumo e pertanto come qualcosa che perde utilità, attrazione, in definitiva valore, molto rapidamente. Pertanto la società liquida è una società mobile, impermeabile, precaria, in cui tutto ciò che ha valore si trasforma rapidamente nel suo contrario, esseri umani inclusi"⁵⁸. Anche in questo caso esistono comunque dinamiche compensative, come ad esempio la scuola ed i nuovi sistemi di formazione e comunicazione i quali consentono nuove forme di socialità o le nuove forme di economia

⁵⁸ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

sociale e solidale che si stanno rapidamente sviluppando in particolare nel Sud del mondo. Detto questo, osserva Bonaiuti, il processo “primario”, legato all’omnipervasività del mercato, risulta complessivamente prevalente⁵⁹.

La dissoluzione del legame sociale non interessa solamente le popolazioni delle società più sviluppate, ma anche quelle che vivono ai margini di queste, contaminate dagli aspetti più seducenti del modello capitalista. Una conseguenza, osservano i critici dello sviluppo, è stata la perdita degli elementi culturali-identitari fondamentali per mantenere viva l’unità delle comunità. Karl Polanyi recupera un’espressione di un antropologo (Goldenweiser, *Anthropology*, 1937), “vuoto culturale”, per descrivere la causa della degradazione culturale di alcune valorose tribù negre dell’Africa sotto l’influenza del contatto con la civiltà bianca: “Le loro arti sono decadute, le condizioni politiche e sociali della loro esistenza sono state distrutte, muoiono di noia, secondo la famosa frase di Rivers, o sprecano la loro vita ed i loro beni nella dissipazione”⁶⁰. Tali effetti sono i medesimi di quelli verificatisi gradualmente in seno alla civiltà occidentale a partire dalla crescente importanza che ha assunto il sistema di mercato prima e quello industriale dopo. Gli antichi valori delle culture autoctone si dissolvono per fare spazio ai precari *valori* del mercato, ma questi, a conti fatti, si dimostrano sostanzialmente inadeguati rispetto ai valori che sostituiscono (per il fatto che rispondono prevalentemente a bisogni effimeri), per cui ciò che rimane è, appunto, un senso di vuoto culturale; un vuoto che indebolisce i legami tra i membri di una società. “Sostengo”, scrive Illich, “che l’accumulazione di valore economico è possibile soltanto grazie alla precedente trasformazione della cultura in

⁵⁹ Ivi

⁶⁰ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, p. 203

‘rifiuto’, trasformazione che può essere vista anche come creazione di disvalore”⁶¹. Sulla stessa linea si pone Latouche: “Le statistiche registrano dunque forme di crescita puramente contabili che possono nascondere, e spesso nascondono, reali forme di degrado della qualità della vita dovuto proprio alla messa in disvalore delle culture tradizionali”⁶². Per Illich, Latouche e altri critici dello sviluppo occorre recuperare i valori d’uso (contrapposti a quelli del mercato) caratteristici della “società vernacolare” per ristabilire un senso di appartenenza a una comunità, ovvero per rinsaldare i legami sociali tra gli individui. Si tratta, in altre parole, di dare corso a una “sussistenza moderna”, cioè un “modo di vita in un’economia post-industriale nella quale le persone sono riuscite a ridurre la loro dipendenza dal mercato, e ci sono riuscite proteggendo – con strumenti politici – una infrastruttura in cui tecniche e utensili servono innanzitutto a creare valori d’uso non quantificati e non quantificabili da parte dei fabbricanti professionali di bisogni”⁶³. Per recuperare un minimo di autonomia (dal mercato) e porre un freno alla distruzione dell’identità, dei saperi e delle abilità, Latouche propone dunque, pensando in particolare ai paesi del Sud del mondo, una programma basato su cinque azioni: rompere, riannodare, ritrovare, reintrodurre, recuperare⁶⁴. Questa strategia può essere attuata soltanto ritrovando il senso del limite e recuperando i fondamentali valori d’uso e relazionali.

⁶¹ I. Illich, *Nello specchio del passato*, Red, Como 1992, p. 73

⁶² S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 49

⁶³ I. Illich, *Disoccupazione creativa*, Red, Como 1996, pp. 87-88

⁶⁴ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 63

3.3 Povertà

Prima di affrontare l'argomento che verte sulla relazione tra reddito e benessere, occorre soffermarsi sul termine povertà. Per la Banca Mondiale, l'agenzia per lo sviluppo delle Nazioni Unite e l'Unicef e per le agenzie statistiche nazionali bisogna operare una distinzione tra povertà e povertà. C'è la povertà delle società opulente, in cui il prodotto interno lordo pro capite è alto e cresce - definita *relativa* - e la povertà dei paesi "sottosviluppati" - chiamata *assoluta* - in cui il prodotto interno è basso e cresce poco. Secondo parametri comunemente accettati dagli istituti di ricerca economica e sociale, dai partiti, dai mass media ecc., povero nelle società "sottosviluppate" è chi ha un reddito giornaliero inferiore a 1 o 2 dollari (secondo diverse interpretazioni). Questo criterio di valutazione non tiene tuttavia conto di tutte le attività non monetizzabili che possono migliorare sensibilmente la qualità della vita (l'autoproduzione, ad esempio, non viene presa in considerazione). Considerare le attività che producono reddito al netto di quelle che non lo fanno significa per Maurizio Pallante presentare un quadro non veritiero. In una società opulenta, osserva, si è realmente poveri quando non si autoproduce nulla e si dipende totalmente dall'accesso ai beni forniti dal mercato. "Se si autoproduce gran parte dei beni necessari al proprio fabbisogno alimentare; se la maggior parte dei servizi alla persona si scambia gratuitamente all'interno dei nuclei familiari, meglio se non mononucleari, o attraverso legami di solidarietà reciproca; con lo stesso reddito non si è poveri, perché il bisogno di accedere alla sfera delle merci si limita a ciò che non si sa o non si può fare da sé. Anche nei paesi poveri, due dollari di reddito indicano la povertà

assoluta solo se non si autoproduce nulla, ma acquisterebbero un valore diverso se fossero integrativi a una significativa sfera di autoproduzione”⁶⁵.

3.4 Reddito e benessere

L’idea che il benessere cresca secondo una relazione positiva rispetto agli incrementi del reddito non è ovvia come può sembrare. Oltre una certa soglia, infatti, ulteriori aumenti delle disponibilità economiche non servono a migliorare la qualità della vita, quando non la peggiorano, come dimostrano diverse ricerche condotte all’interno dei paesi economicamente più sviluppati. È quello che sostengono in particolare i critici dello sviluppo come Illich e, in generale, i sostenitori della decrescita, per i quali occorre ripensare il concetto di benessere, sostanzialmente alterato nella società dei consumi. Per costoro è fuor di discussione che esista tra benessere e l’aumento del reddito una relazione di proporzionalità diretta, ma questo può essere vero fino a un certo livello di reddito oltrepassato il quale il livello di benessere, anziché aumentare, diminuisce (per effetto delle diseconomie esterne). Ad accorgersi di questo inconveniente, tra gli altri, è stato, negli anni 70’, Richard Easterlin il quale, durante degli studi condotti per ricercare le ragioni per la limitata diffusione della moderna crescita economica, evidenziò che nel corso della vita la felicità delle persone dipende molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza: è il “paradosso della felicità” (o di Easterlin). Secondo l’economista, l’andamento della felicità umana rispetto al reddito, e quindi al benessere economico, si può rappresentare con una U rovesciata, ovvero fino ad un certo punto in cui il reddito sale aumenta parimenti la felicità,

⁶⁵ M. Pallante, *La decrescita felice*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2011, pp. 34-35

poi questa comincia a diminuire. La spiegazione del perché ciò accada, secondo Easterlin, è che esiste una soglia fisiologica di capacità di godimento dei beni posseduti: per quanto un uomo ricco ne disponga di grandi quantità, potrà consumare in realtà poco più del povero il quale, tra l'altro, avrà minori preoccupazioni e migliori relazioni sociali rispetto al ricco che vive continuamente in ansia per i suoi beni, coltivando sentimenti che lo portano a isolarsi come la diffidenza (nei confronti di chi è meno ricco) e il pregiudizio nei confronti del prossimo.

3.5 Misurare il benessere

Che il Pil sia un indicatore inadeguato per rappresentare con approssimazione accettabile il livello di benessere della popolazione di un paese è un'opinione sostenuta non soltanto dai suoi storici detrattori, ma trova consensi crescenti anche da parte di chi non osteggia o promuove il modello della crescita. Si va infatti affermando l'idea che la relazione tra benessere umano e crescita economica non sia così ovvia come una visione riduzionista e strumentale della realtà vorrebbe fare intendere. Già Robert Kennedy, in un famoso discorso tenuto presso l'Università del Kansas nel 1968, evidenziò quanto il Pil fosse un metro inadatto per dare conto della reale qualità della vita degli abitanti delle nazioni economicamente sviluppate, soprattutto a causa del suo carattere neutro che fa sì che qualsiasi fatto economico, positivo o negativo che sia, venga registrato sempre con segno positivo: incidenti stradali, atti criminali, produzioni inquinanti, calamità naturali; questi e altri eventi sgraditi concorrono tutti ad accrescere il Pil esattamente come fanno tutti i beni e i servizi che migliorano la qualità della vita. Un altro elemento di critica attiene al fatto

che il Pil, riferendosi alle sole attività produttive monetizzabili, non considera tutta quella parte della popolazione “improduttiva”, cioè non misurabile secondo criteri economici classici, come scrive chiaramente J. K. Galbraith: “La composizione del Pil è determinata non dai cittadini nel loro insieme, ma da coloro che producono le sue componenti. In altre parole, tali aspetti del Pil sono in gran parte il frutto della vasta e abile opera di persuasione del mondo economico, economisti compresi. Come evolve il Pil? In larga misura, le sue dimensioni e il suo contenuto sono imposti dai produttori. La buona performance è misurata dalla produzione di beni e servizi di tipo materiale. Non l’istruzione, la letteratura e l’arte, ma le automobili, compresi i SUV, diventano così la misura dell’attuale progresso economico e perciò sociale.”⁶⁶. Non mancano nomi eccellenti dell’economia schierati a favore dello sviluppo e della crescita economica a ridimensionare l’importanza del Pil: “Il Pil è una misura pratica della crescita economica, ma non è l’aspetto più importante dello sviluppo. La crescita deve essere sostenibile [...]. Si può anche far aumentare il Pil saccheggiando l’ambiente, esaurendo le già scarse risorse naturali, contraendo prestiti all’estero – ma questo tipo di crescita non è sostenibile. La Papua Nuova Guinea sta abbattendo la sua foresta tropicale, dove vivono migliaia di specie; oggi le vendite di legname fanno aumentare il Pil, ma tra vent’anni non ci sarà più niente da tagliare”⁶⁷.

In ragione di queste considerazioni, negli ultimi due-tre decenni sono stati proposti altri indicatori alternativi al Pil che dovrebbero riferire con maggiore attendibilità del reale livello di ricchezza (o benessere della popolazione) di un paese, dal momento che prendono in considerazione non solo criteri di carattere economico ma anche tutta una serie di voci che incidono in modo sostanziale sulla qualità della vita. L’Indice di

⁶⁶ J. K. Galbraith, *L’economia della truffa*, Rizzoli, Milano 2004, p. 37

⁶⁷ J. Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006, p. 47

benessere durevole o GPI (Genuine Progress Indicator), l'indicatore più importante alternativo al Pil, ad esempio, distingue con pesi differenti tra spese positive (quelle che aumentano realmente il benessere, ad esempio i servizi) e spese negative (come i costi di criminalità, inquinamento, incidenti stradali). Analogamente, l'Indice di benessere economico sostenibile (Index of Sustainable Economic Welfare o ISEW), ideato da Herman Daly e John Cobb, misura il livello di sviluppo di un paese tenendo conto di voci positive (beni e servizi finali prodotti in un paese) e negative (costi sociali e danni ambientali a medio lungo termine). Altri misuratori del benessere sono la Felicità Interna Lorda (Gross National Happiness o GNH), basato su una serie di valutazioni soggettive sui valori morali, e il Bil (Benessere Interno Lordo), uno strumento proposto dai fondatori del progetto Depilamoci basato su un circuito causale (o Mappa del Bil) con il quale è possibile rappresentare fenomeni evolutivi sulla scorta dei quali sarebbe possibile "evidenziare fatti e comportamenti che possono generare circuiti virtuosi utili a trasformare la dominante cultura consumistica del Pil nella cultura del Bil, tramite una 'RIVOLUZIONE QUOTIDIANA' fatta di piccole attenzioni, piccole riflessioni, collettive che [...] sono un ottimo modo per salvare il pianeta e l'umanità dal destino cui lo sfruttamento incondizionato delle risorse (umane, energetiche, naturali, ecc...) richiesto dalla cultura della CRESCITA lo sta portando"⁶⁸.

La consapevolezza dell'inadeguatezza del Pil, abbiamo detto, è stata all'origine della nascita di questi e altri indicatori del livello del benessere umano. Detto questo, il Pil continua a essere l'unico riferimento usato ufficialmente dalle sfere economica e politica per valutare la ricchezza/benessere. Ciò è dovuto soprattutto a due ragioni: una è che la

⁶⁸ Depilamoci.it

produzione interna lorda è più facilmente misurabile rispetto alla varietà di voci non monetizzate considerate dagli indicatori alternativi, come osserva anche Stiglitz: “[...] essendo relativamente facile da misurare, il Pil si è trasformato in un’ autentica fissazione per gli economisti. Il problema è che finiamo per lottare solo per ciò che si può misurare”⁶⁹. Una seconda ragione ha natura psicologica: il Pil, essendo l’ unità di misura della crescita, per il fatto che questa viene confusa con il benessere, è sempre accolto favorevolmente quando registra segni positivi poiché vengono tradotti (consapevolmente o non) come corrispettivi incrementi del benessere. Ma il segno positivo gode sempre di una certa attrattiva nell’ immaginario collettivo che “continua implicitamente a raffigurarsi tutto ciò che è più grande o più potente, necessariamente come migliore: *bigger is better*”⁷⁰.

“Crescita zero” e “crescita negativa”, come sostengono i decrescenti, non sono di per sé condizioni da temere a prescindere, anzi, il passaggio a una società sostenibile passa necessariamente da una riduzione del Pil, come osserva Latouche: “Una politica della decrescita si tradurrebbe in un primo tempo, sicuramente, in un semplice rallentamento della crescita del Pil e non necessariamente in un arretramento, ovvero un tasso negativo, poiché si tratta di un indice puramente quantitativo e macroeconomico. Questo risultato, che potrebbe essere considerato una decelerazione, significa infatti sul piano macroeconomico una regressione più o meno forte di attività nocive (nucleari o legate alle automobili), mantenimento (crescita zero) della maggior parte delle attività materiali ‘utili’

⁶⁹ J. Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino 2006, pp. 47-48

⁷⁰ M. Bonaiuti, *Quale altra mondializzazione?*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 187

(alimentazione, alloggio, abbigliamento) e aumento della produzione dei beni relazionali mercantili e soprattutto non mercantili”⁷¹.

3.6 La competizione posizionale

La crescita economica, osserva Bonaiuti partendo da alcune riflessioni di Hirsch, è condizionata da un certo tipo di comportamento legato alla struttura delle preferenze degli individui, a sua volta connessa in senso dipendente con il livello dei consumi (e quindi di reddito). Superata una certa soglia entro la quale la spesa è destinata alla soddisfazione dei beni “fondamentali” (quelli necessari per il proprio sostentamento), una parte via via crescente della spesa si sposta al consumo di beni “posizionali”, ovvero quei beni e servizi la cui desiderabilità è determinata non tanto dal loro valore d’uso (che può anche essere nullo nel caso di beni posizionali “puri”) quanto dal grado di esclusività che la società riconosce ad essi. Si tratta in sostanza di quei beni il cui valore dipende quasi o del tutto dal grado di disponibilità altrui e non dalla loro effettiva utilità pratica. Dunque, più la cerchia di coloro che possono permettersi di consumare un bene o fruire di un servizio è ristretta, più tale bene o servizio acquisterà valore presso la società; cioè sarà considerato un segno distintivo di prestigio (*status symbol*). La natura sistemica dell’interazione posizionale è un punto fondamentale di questa riflessione: “mentre per i beni fondamentali possiamo trascurare l’interazione con gli altri individui – ad esempio il piacere che traiamo del bere un bicchiere d’acqua si può considerare ragionevolmente dipendente da ciò che fanno gli altri (i beni fondamentali sono dunque beni ‘privati’), il benessere associato al

⁷¹ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007, pp. 22-23

consumo di beni posizionali dipende dal comportamento degli altri soggetti”⁷². Dunque, osserva Bonaiuti, se l’aumento dell’accessibilità al consumo di un bene provoca una riduzione del benessere associato, individui o gruppi di individui tenderanno a spostarsi verso altri oggetti/luoghi/simboli. La relazione tra crescita economica e competizione posizionale sarebbe quindi bilaterale, nel senso che, se è vero che la competizione posizionale alimenta la crescita, è vero anche il contrario, ossia la crescita alimenta la competizione posizionale. Il bisogno di distinzione in quanto tale non va giudicato, precisa Bonaiuti, in senso negativo, dal momento che è connaturato all’*homo sapiens*. In altre parole, l’agonismo per fini posizionali non nasce con la società di mercato: prima che questa si manifestasse, arricchendo la competizione di nuovi, molteplici elementi afferenti alla sfera economica, si competeva (come oggi) per ottenere status all’interno della società, ma al di fuori di schemi puramente economici. Detto questo, la natura concorrenziale della società di mercato si lega in modo stringente con la competizione di tipo posizionale. Se la competizione posizionale è un comportamento che non va giudicato negativamente per sé, non si può tuttavia soprassedere sulle conseguenze che comporta sul piano ecologico quando essa si svolge all’interno del quadro del consumo di massa. “È a questa scala che la relazione circolare tra crescita e aumento del consumo posizionale diviene insostenibile (in termini ecologici), in quanto non è immaginabile una rincorsa emulativa nei consumi posizionali estesa all’intera popolazione del pianeta. Come noto oggi circa l’ottanta per cento della popolazione consuma il 20% delle risorse: in altre parole una parte assai significativa è rimasta sinora esclusa dalla competizione posizionale, ma sta bussando alle

⁷² M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

porte, desiderosa di entrare a far parte del gioco”⁷³. Un altro inconveniente della competizione posizionale, aggiunge Bonaiuti, è il processo di frustrazione sistematica dovuto all’ingresso di sempre nuovi attori nella competizione, momento che svilisce le aspettative di chi compete, ovvero ha gioco nel ridurne il benessere. Inoltre “la frustrazione subita [...] da luogo ad un’ampia serie di spese di carattere difensivo (es. spese per la sicurezza, assicurative, per la difesa della salute, ecc) che pur non portando alcun miglioramento nel benessere, portano ad un ulteriore incremento del PIL”⁷⁴. Questa frustrazione generalizzata sarebbe propriamente un limite al benessere sociale e, come abbiamo visto, ha effetti importanti sull’ambiente, anche perché, precisa Bonaiuti, occorre considerare il fatto che la competizione posizionale non si manifesta soltanto su scala individuale, ma anche tra gruppi, tra regioni e soprattutto fra stati.

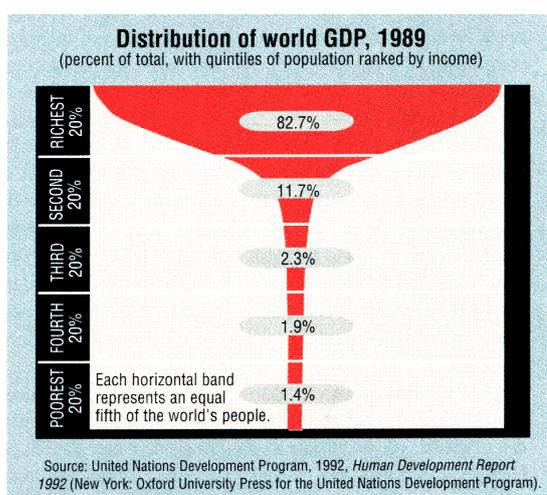
È soprattutto in una prospettiva di sostenibilità sociale che per i decrescenti si rende necessario un cambio di rotta dei paesi che percorrono la via della crescita. Questo perché, osservano, i costi sociali della crescita sono stati in media superiori ai suoi benefici (almeno dopo gli anni settanta). Secondo Illich, nelle società votate alla crescita “il tasso di crescita della frustrazione supera di gran lunga quello della produzione”⁷⁵. Frustrazione alimentata anche dal progressivo aumento delle disuguaglianze dovuto alla crescita e allo sviluppo, in particolar modo tra le popolazioni dei paesi del Nord del mondo e quelle del Sud, malgrado la suggestione (accolta dagli stessi che vedono nell’aumento del Pil una necessità per eliminare la povertà al Nord) secondo la quale la crescita rappresenti la via migliore per ridurle, grazie alle pretese ricadute positive che avrebbe nei paesi del Nord per

⁷³ Ivi

⁷⁴ Ivi

⁷⁵ I. Illich, *La convivialità*, Red, Como 1993

le popolazioni del Sud (*trickle down effect*). Invece, sostiene Latouche, “la crescita delle disuguaglianze al Nord si è notevolmente accelerata, come anche la pauperizzazione psicologica provocata dall’aumento dei bisogni (reali o artificiali) non soddisfatti”⁷⁶. Secondo Latouche, per contrastare le cause della disuguaglianza delle condizioni materiali (oggi ci troviamo in una situazione di disuguaglianza eclatante. Meno del 20% della popolazione mondiale consuma l’80% delle risorse del pianeta) occorre operare una redistribuzione delle risorse, ma non secondo i piani di austerità portati avanti dai governi, ma nel segno della frugalità in un’ottica di decrescita, ovvero di riduzione dei consumi dopo aver operato una revisione dei valori e dei bisogni. Per Latouche “è stata l’economicizzazione del mondo a creare la miseria che oggi conosciamo in numerose regioni del pianeta. Una miseria che non ha niente a che vedere con la povertà conviale che conoscevano le società vernacolari [...] La nostra vita può diventare tanto più ricca quanto più sappiamo limitare i nostri bisogni di ostentazione, di esibizione o semplicemente di festa, che non si vogliono assolutamente negare ma che possono essere soddisfatti senza distruggere il pianeta né condannare una parte dell’umanità alla miseria e alla schiavitù”⁷⁷.



⁷⁶ S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, pp. 114-115

⁷⁷ Ivi, p. 116

3.7 La decrescita e il Sud del mondo

I decrescenti sono d'accordo nel ritenere che la decrescita come strategia di vita non sia calabile nei paesi del Sud del mondo negli stessi termini con la quale è posta rispetto ai paesi sviluppati del Nord. Le differenze sostanziali (storiche, sociali, politiche, ambientali, economiche) tra queste due realtà hanno indotto i fautori della decrescita ad approcciarsi in modo differente alle problematiche che pongono le regioni del Sud del pianeta (Latouche infatti, riferendosi alla decrescita, ne parla non come di un'alternativa ma di una matrice di alternative). Per la decrescita si tratta in realtà di un ambito di analisi - quelle delle aree "sottosviluppate" o in via di sviluppo - dai contorni meno delineati rispetto a quello strutturatosi a partire dallo studio delle criticità prodotte dai sistemi economici-industriali nei paesi del Nord del mondo. Detto questo, ricordiamo che la prospettiva della decrescita, in particolare quella afferente al filone della critica dello sviluppo, nasce proprio dalla critica dei rapporti Nord/Sud, e dalla necessità di pensare un partenariato in grado di risolvere i problemi delle disuguaglianze planetarie. La domanda è se abbia senso parlare di decrescita per il Sud, quando il Sud non ha nemmeno cominciato a crescere, o comunque non ha ancora conosciuto i *benefici* della crescita. Latouche ribalta la questione: "predicare lo sviluppo e la crescita ai paesi "poveri" è una enorme soperchieria pietosa, se non un crimine". Se entrassero, osserva, nella società dei consumi andrebbero in contro a costi esosi (ambientali, sociali, culturali) che gli eventuali benefici non riuscirebbero a compensare; sperimenterebbero la "povertà moderna" analizzata da Illich generata dallo sviluppo e dalla crescita. "È vero - scriveva - che i poveri hanno un più soldi, ma con quel poco denaro possono fare di meno... La povertà si modernizza: la sua soglia monetaria si eleva perché nuovi prodotti industriali si presentano come beni di prima necessità, restando

tuttavia inaccessibili ai più. Nel Terzo mondo, grazie alla “rivoluzione verde”, il contadino povero è espulso dalla sua terra. Come salariato agricolo guadagna di più, ma i suoi bambini non mangiano più come una volta”⁷⁸. “La distruzione dell’autoproduzione familiare tradizionale delle popolazioni che praticano una vita frugale trasforma la povertà secolare in miseria. La povertà era tradizionalmente caratterizzata dall’assenza del superfluo: la miseria è l’impossibilità di procurarsi il necessario”⁷⁹. Se la decrescita dell’impronta ecologica può non essere auspicabile indistintamente in ogni regione del pianeta (ad esempio non sarebbe opportuna in Africa), non vuol dire, sostiene Latouche, che la sola opzione percorribile sia la crescita, strada che condurrebbe in un vicolo cieco. Le popolazioni africane, osserva, avrebbero le capacità per elaborare strategie di vita alternative alla crescita; sarebbero più preparate di quanto non lo siano le popolazioni occidentali ad affrontare situazioni estreme, anche in prospettiva di un prevedibile futuro crollo della società di mercato planetaria. Inoltre “con la limitazione inevitabile della circolazione delle merci dovuta all’aumento dei costi di trasporto, o addirittura con la soppressione dei trasporti aerei, in futuro la globalizzazione peserà di meno sull’Africa, che sarà sicuramente capace di ritrovare spazi di autonomia”⁸⁰. Una condizione perché possa effettivamente aprirsi un tale scenario, è porre termine alla dipendenza economica e culturale dei paesi del Sud nei confronti di quelli del Nord, e perché ciò possa realizzarsi è necessario che quest’ultimo imbocchi la via della decrescita. Sciolti i legami di dipendenza, sarà possibile “ritrovare, ricostruire e riappropriarsi di una identità culturale propria, di reintrodurre i prodotti tradizionali dimenticati o abbandonati e i valori ‘antieconomici’ propri del passato di quei paesi, insieme alle tecniche e ai saperi

⁷⁸ I. Illich, *La convivialità*, Red, Como 1993

⁷⁹ S. Latouche, *Per un’abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 119

⁸⁰ Ivi, p. 120

ancestrali”⁸¹. Nella stessa direzione andrebbe il risanamento del debito ecologico contratto dai paesi sviluppati nei confronti di quelli “sottosviluppati”, dovuto, come spiega chiaramente Martínez Alier, da due conflitti ecologici distributivi differenti. “Primo, le esportazioni di materie prime e altri prodotti dei paesi relativamente poveri sono vendute a prezzi che non includono compensazioni per le esternalità locali o globali. Secondo, i paesi ricchi usano in maniera sproporzionata lo spazio e i servizi ambientali senza pagare alcun corrispettivo, e persino disconoscendo i diritti degli altri a tali servizi”⁸². Per Latouche, se il Nord fosse davvero spinto da spirito di giustizia, dovrebbe far onore oltre che al debito ecologico, anche a un altro “debito” storico, quello contratto con l’imperialismo. “La restituzione dell’onore perduto (quello del patrimonio saccheggiato è molto più problematico) potrebbe prendere la forma di un partenariato con il Sud all’insegna della decrescita al Nord, con l’obiettivo nel tempo di una convergenza ecologica”⁸³. Al Sud come al Nord, osserva Latouche, è impensabile un ritorno indietro, oppure l’adozione di un modello uniforme di “a-crescita” (una società di non crescita). “Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, l’alternativa non può che essere una sorta di sintesi fra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Formula paradossale che riassume bene la doppia sfida. Per raccoglierla è possibile puntare sulla grande ricchezza dell’inventività sociale, una volta che la creatività e l’ingegnosità si siano liberate dalla camicia di forza *economicista e sviluppatista*”⁸⁴. Un tale progetto, per poter essere attuato, osserva Latouche, richiederebbe il concorso di tutta la popolazione; non ci sarebbe nessun candidato speciale al quale sarebbe riservato il compito di provvedere alla trasformazione della società. Le

⁸¹ Ivi, p. 121

⁸² Martínez Alier, *Ecologia dei poveri*, Jaca Book, Milano 2009, p. 305

⁸³ S. Latouche, *Per un’abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 121

⁸⁴ Ibidem

difficoltà sarebbero enormi, provenienti sia dalle società del Nord del mondo come di quelle del Sud. Nel primo caso, “le masse occidentalizzate sono troppo contagiate dal virus della crescita e dall’aspirazione in fin dei conti legittima al consumismo, per lanciarsi in una crociata contro la società e l’economia della crescita”⁸⁵. D’altra parte, le popolazioni in difficoltà non rinuncerebbero facilmente alle promesse e seduzioni della crescita. Se il problema deve essere affrontato con la partecipazione di tutte le popolazioni, la responsabilità di cominciare, cioè dare l’esempio e indicare la via, sostiene Latouche, dovrebbe spettare agli occidentali, poiché essi, avendo toccato i limiti, sono depositari della fondamentale esperienza senza la quale non sarebbe possibile alcun cambio di rotta.

⁸⁵ Ivi, p. 128

4. Immaginario

4.1 Decolonizzare l'immaginario

Sulla critica dell'immaginario è necessario soffermarsi in quanto rappresenta una dimensione estremamente importante per la critica nel suo complesso portata avanti dai sostenitori della decrescita. Costoro, generalmente, ritengono che rimettere in discussione certi valori propri dell'era industriale-consumistica rappresenti la *condicio sine qua non* affinché si possa operare l'auspicato cambio di direzione verso una società più sostenibile. Occorre lavorare sull'immaginario dunque, che vuol dire, in poche parole, decostruirlo, per usare le parole di Latouche. Per prima cosa è d'uopo domandarsi di quale immaginario esattamente si sta parlando. Riprendendo il pensiero di Lyotard, secondo il quale nella società *post moderna* ciò che manca è un immaginario condiviso, soprattutto a causa del venir meno dei grandi agenti di creazione del senso (ad esempio il cristianesimo e il marxismo), Bonaiuti pone l'attenzione su ciò che ha determinato la sostituzione delle grandi narrazioni del passato che orientavano il senso comune delle collettività, con un immaginario polimorfo e frammentato “dove la citazione prende il posto delle grandi narrazioni e la pluralità dei codici e delle forme narrative si sostituisce all'universalismo che caratterizzava il grande progetto emancipatorio della modernità”. Uno dei motivi della

liquidità che caratterizza il postmodernismo, dice Bonaiuti, è individuabile nella “dissoluzione dei legami sociali che caratterizza il passaggio dalle società tradizionali alle società di mercato [...], indispensabile premessa all’avanzare della modernità e dei suoi simboli”. Inoltre, richiamandosi a David Harvey, chiarisce che “la condizione post-moderna non si configura come una rottura dalla modernità, quanto piuttosto come una ‘rivoluzione interna’ alla modernità stessa, che finisce per accentuarne i tratti più profondi e caratterizzanti”. E l’incertezza e la frammentazione, la caducità e il senso di cambiamento caotico sono tutte caratteristiche della modernità. In un quadro così frammentato e cangiante è dunque ancora possibile parlare di immaginario? Bonaiuti non pare avere dubbi a riguardo: “Caos e frammentazione non devono dunque portarci a concludere che nella società liquida non esiste un immaginario dominante [...] nella società della fine delle grandi narrazioni l’immaginario consumista resta il solo collante condiviso. Questo apparente paradosso può essere spiegato se si pensa che la perdita di senso e il dissolversi delle grandi narrazioni è precisamente il terreno su cui si basa la ‘colonizzazione dell’immaginario’ di cui parla Latouche”⁸⁶.

Abbiamo già detto che la critica allo sviluppo economico è un motivo comune delle varie proposte inquadrabili nel macro-insieme della decrescita; inoltre, l’idea che tale critica riguardi da vicino l’immaginario, la cui messa in discussione è considerata come momento irrinunciabile per realizzare l’inversione politica, sociale e culturale, è parimenti usuale negli appartenenti ai tre filoni della decrescita: “Rimettere radicalmente in questione il concetto di sviluppo è fare della sovversione cognitiva, e questa è la condizione

⁸⁶ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

preliminare del sovvertimento politico, sociale e culturale”⁸⁷. Per Latouche e altri critici radicali dello sviluppo, uscire dalla logica della crescita significa innanzitutto uscire dall’economia in quanto la crescita costituisce l’*essenza* dell’economico. Il primo passo in questa direzione, il più problematico, è porre in essere la decolonizzazione dell’immaginario, ossia operare una difficile quanto indispensabile *diseconomicizzazione* delle menti: “soltanto a partire da questa operazione ci si può liberare completamente dei miraggi dello sviluppo e della crescita, che si tratti dello sviluppo sostenibile, della crescita verde o di tutte le forme di altra crescita o di altro sviluppo”⁸⁸. Occorre, sostiene il francese, prendere coscienza che l’economia è un’invenzione della mente, culturale e storica, costituitasi, per dirla con Cornelius Castoriadis “a partire da significazioni immaginarie sociali”⁸⁹.

4.2 Abbondanza relativa

Nel solco dell’opera di decostruzione dell’immaginario, occorre, secondo i decrescenti, sfatare la falsa credenza che la crescita rappresenti la chiave d’accesso a una società di abbondanza. La realtà, spiegano, è che la società della crescita è una società dove impera la scarsità, non l’abbondanza, dal momento che si fonda sulla creazione continua di nuovi bisogni. Essa può perpetuarsi soltanto grazie al mantenimento del regime di scarsità, regola alla base della legge della domanda e dell’offerta. Lo scopo della pubblicità, la manifestazione più esplicita delle intenzioni degli speculatori della scarsità, sarebbe

⁸⁷ Cercle, François Partant, *Manifesto del Réseau européen pour l’après-développement (READ), Quale altra mondializzazione?*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pag. 41

⁸⁸ S. Latouche, *L’invenzione dell’economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. XI

⁸⁹ C. Castoriadis, *L’institution imaginaire de la société*, 1975

precipuamente quello di rendere i “consumatori” sempre insoddisfatti di ciò che hanno per fargli desiderare ciò che non hanno. Inoltre, molti paesi del Nord del mondo possono godere di una condizione di “relativa” abbondanza di beni grazie allo sfruttamento delle risorse dei paesi del Sud del mondo. Insomma, come sostiene Vandana Shiva, sotto la maschera della crescita si dissimulerebbe di fatto la creazione di penuria⁹⁰. L’abbondanza materiale, quella vera, sarebbe qualcosa di sconosciuto alle società di mercato contemporanee: per trovarla nella sua forma più genuina, sostiene Latouche, bisognerebbe andare molto indietro nel tempo. Marshall Sahlins, nel suo libro *L’economia dell’età della pietra*, ci descrive i cacciatori e raccoglitori del paleolitico come i primi che abbiano sperimentato un’autentica vita opulenta. Essi avevano un numero circoscritto di bisogni e, per questo motivo, la loro completa soddisfazione era una possibilità concreta. Man mano che la tecnologia progrediva, si rendevano disponibili sempre nuovi prodotti associati a nuovi bisogni, ma, come osserva Sahlins, più questi aumentavano, più si riducevano le possibilità di soddisfarli. Ciò, evidentemente, può considerarsi come una regola, posto che “l’uomo è prigioniero di una perenne disparità tra bisogni illimitati e mezzi inadeguati”⁹¹, pur perfezionabili. Ora, per Latouche non si tratta di tornare all’età della pietra per recuperare l’abbondanza perduta, ma si tratta di ritrovare il senso dei limiti, nel senso più ampio dell’espressione, che significa autolimitarsi entro limiti geografici e territoriali, politici, culturali, ecologici, economici, della conoscenza e morali⁹². Una società dell’abbondanza e del benessere (e più sostenibile), parafrasando Sahlins, è una società che sa limitare i propri bisogni perché non è ossessionata dalla scarsità delle merci. Per i decrescenti, una tappa obbligata verso la decostruzione dell’immaginario è indebolire,

⁹⁰ Vandana Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze*, Derive Approdi, Roma 2001

⁹¹ M. Sahlins, *L’economia dell’età della pietra*, Bompiani, Milano 1980, p. 13

⁹² Serge Latouche, *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino 2012

finanche a spezzarlo, il particolare legame di dipendenza creatosi tra gli individui e i beni di consumo prodotti dall'industria. "È importante rendersi conto che gli oggetti di cui ci circondiamo, attraverso il tempo che spendiamo con loro, divengono per ciascuno strumenti con cui ciascuno costruisce la propria identità, per quanto angusta e frammentata"⁹³. La via indicata è quella dell'autoproduzione locale, la condivisione, lo scambio di beni e servizi senza necessariamente contropartita monetaria, la conseguente rivalutazione del "valore d'uso" a discapito del valore commerciale basato sulle interazioni della domanda con l'offerta, la cura e la preservazione dell'ambiente ecc. Questi traguardi possono essere raggiunti soltanto previa rivalutazione dei propri valori, come dice anche Serge Latouche nella sua proposta del circolo virtuoso delle otto R di cui, appunto, è compresa la parola "rivalutare", che vuol dire rivedere i valori nei quali crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita e cambiare quelli che devono essere cambiati. Sul concetto di valore d'uso crediamo sia opportuno soffermarsi un momento. Per Illich la società di mercato ha dato adito a un tipo di valore contrapposto a quello d'uso, cioè quello commerciale, condizionato esclusivamente dalla relazione tra la domanda e l'offerta. È il valore monetizzato associato al bene o servizio, suscettibile di cambiare per una ragione economica che poco o nulla ha a che vedere con l'effettivo valore percepito dal singolo individuo. Ai fini del nostro discorso può tornarci utile ricordare il concetto di "disvalore" nei termini posti dallo studioso austriaco. La parola designa "quel genere di perdita [...] con non può essere valutato con categorie economiche". In questo senso, "l'economista non è in grado di valutare l'esperienza di una persona che perde l'uso effettivo dei suoi piedi in seguito al monopolio radicale imposto dalle auto nell'ambito della locomozione.

⁹³ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

Ciò di cui quella persona viene privata non appartiene al dominio della scarsità. Per spostarsi da qui a là, la medesima persona deve pagare delle miglia-passeggero. L'ambiente geografico paralizza i suoi piedi, mentre lo spazio è stato trasformato in una infrastruttura per veicoli. Sarebbe un fraintendimento chiamare questo 'obsolescenza dei piedi': essi non sono 'rudimentali mezzi di autotrasporto', come ritengono alcuni ingegneri del traffico. Tuttavia, sono ormai molte le persone che, vittime dell'economicismo imperante (condizione forse simile a quella di essere anestetizzati), appaiono cieche e indifferenti alla perdita provocata da ciò che chiamo 'disvalore'»⁹⁴.

Occorre ancora aggiungere qualche considerazione sulle illusioni generate dalla società industriale avanzata, cause per cui, secondo Illich, non ci si ribella dal suo moto di deriva. Una di queste illusioni è che l'uomo nasca per consumare e che possa raggiungere qualunque scopo acquistando beni e servizi. Questa illusione deriva da una coltivata cecità riguardo all'impotenza che hanno i valori d'uso nel quadro di un'economia. Secondo Illich, i valori d'uso, per quanto fondamentali per il sostentamento della società, non sono considerati rilevanti poiché non sono valutabili da un punto di vista economico-monetario in quanto afferiscono soprattutto alla sfera soggettiva degli individui. Una ragione che spiegherebbe del perché la società di mercato non sia la più idonea a rispondere alle necessità umane è il fatto che in essa non siano considerate con il giusto peso tutta una molteplicità di valori (d'uso) fondamentali per il benessere della persona. Questa mancanza fa sì che spesso tali valori personali cedano terreno in favore di quelli standardizzati (i soli valutabili, misurabili, nell'economia della società) e che si soprasseda sul tributo imposto alla natura per alimentare l'intero sistema sociale basato sulla standardizzazione dei valori.

⁹⁴ Illich, *Nello specchio del passato*, Red, Como 1992, pp. 43-44

Secondo Illich, “in nessuno dei modelli economici oggi seguiti è prevista una variabile che tenga conto dei valori d’uso non negoziabili, e neanche una variabile che consideri il perenne apporto della natura. E tuttavia non c’è sistema economico che non crollerebbe di colpo qualora la produzione dei valori d’uso si contraesse oltre un certo limite [...]. Ciò che la gente compie o fabbrica senza alcuna intenzione o possibilità di farne commercio è altrettanto incommensurabile e inestimabile per il mantenimento di un sistema economico quanto l’ossigeno che essa respira”. Bisogna inoltre porre la questione del limite dell’utilità dei beni e dei servizi quando questi sono considerati esclusivamente secondo una logica industriale che ha le sue premesse nella soddisfazione di valori standardizzati. L’utilità di beni e servizi di serie può essere infatti messa in discussione quando venga oltrepassata una certa soglia. Parliamo cioè della inevitabile congestione alla quale giunge un sistema produttivo quando “genera bisogni a ritmo più rapido dei prodotti destinati ad appagarli”. [...] Al di là di una certa soglia, ogni ulteriore produzione di merci arreca beneficio solo al produttore professionale, che ne imputa il bisogno al consumatore stordito e disorientato, anche se più fornito”⁹⁵.

4.3 Il valore del linguaggio

Una tappa fondamentale lungo la strada della decostruzione dell’immaginario è per taluni critici dello sviluppo la riscoperta del linguaggio, degradato all’interno del modello consumistico-industriale. Una questione, la degradazione del linguaggio quotidiano, che sta particolarmente a cuore a Illich, il quale la indica come una delle principali minacce

⁹⁵ I. Illich, *Disoccupazione creativa*, Red, Como 1996, pp. 55-57

alla libertà dell'uomo, nonché un grave ostacolo all'”inversione politica”: “Il modo di produzione industriale afferma il proprio dominio non soltanto sulle risorse e sulle attrezzature, ma anche sull'immaginazione e sui desideri d'un sempre maggior numero d'individui. È il monopolio radicale generalizzato, non più quello di un singolo ramo dell'industria ma quello del modo di produzione industriale. Si può dire che l'uomo stesso è industrializzato [...] Estesa al mondo intero, questa industrializzazione dell'uomo provoca la degradazione di tutte le lingue [...] La lingua riflette il monopolio che il modo di produzione industriale esercita sulla percezione e la motivazione. Nei paesi industrializzati, quando l'uomo parla del suo fare, usa parole che designano prodotti dell'industria. La lingua rispecchia la materializzazione della coscienza. L'individuo che impara qualcosa leggendo un libro dice di aver *acquisito educazione*. Lo slittamento funzionale dal verbo al sostantivo sottolinea l'impovertimento della immaginazione sociale”⁹⁶.

4.4 La mitologia del progresso tecno-scientifico

Secondo i decrescenti, un ostacolo al cambiamento della società è un'altra idea radicata nell'immaginario: la fiducia incondizionata verso il progresso tecno-scientifico, maturata sulla scorta di una gloriosa storia passata della scienza e della tecnica costellata di conquiste che hanno fatto compiere all'uomo passi avanti verso una condizione di maggior benessere (si pensi, su tutte, alle scoperte nel campo della medicina). I più ferventi adepti di questa fede sono convinti che l'uomo, grazie al suo ingegno, riuscirà anche a superare il

⁹⁶ Ivan illich, *La convivialità*, Red, Como 1993, pp. 116-117

più grave problema che abbia mai dovuto affrontare, da lui stesso determinato: il riscaldamento globale. L'invenzione prometeica, di là da venire (basata sull'idea, che Georgescu Roegen chiamava con sarcasmo "legge di Walt Disney", secondo la quale in futuro si troveranno certamente le soluzioni tecnologiche che oggi ci mancano), riuscirà in qualche modo a sistemare le cose, a trovare una quadra che renda la presenza umana più sostenibile per sé e per l'ambiente. C'è chi ha provato a fornire un fondamento teorico a questa idea: è lo statunitense Simon Kuznets con la curva (rovesciata) della funzione produzione/inquinamento, secondo la quale a una fase di espansione, in cui c'è un grande consumo di risorse naturali e si produce un grande inquinamento, seguirebbe una fase in cui la tecnica permetterebbe di continuare a crescere riducendo sempre più l'impatto negativo della crescita industriale. Questa concezione, osserva Latouche, è quella della maggior parte degli economisti, ed è sostenuta dalle lobby industriali e giustifica la politica americana⁹⁷. La curva di Kuznets non considera, per Bonaiuti, l'impatto globale, dal momento che i miglioramenti della qualità della vita sono circoscritti e sono possibili solo "delocalizzando le scorie" di tali miglioramenti: "È così che i paesi ricchi esportano le proprie fabbriche inquinanti e i propri rifiuti e importano buona parte delle loro risorse naturali. Un buon esempio di questo tipo è rappresentato dalla città ricca e poco inquinata grazie alle automobili elettriche. La ricchezza avrà effettivamente permesso di ridurre l'inquinamento atmosferico locale, ma non certamente quello a livello globale. Occorre considerare infatti gli effetti risultanti dalla produzione di queste nuove automobili: le batterie, l'elettricità, o lo sviluppo delle attività di consumo o di trasporto (autostrade)

⁹⁷ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 75

legate a questo nuovo tipo di città”⁹⁸. Non di rado i decrescenti sono criticati per una loro presunta mancanza di fiducia verso le possibilità offerte dal progresso tecnologico-scientifico di migliorare in fin dei conti la condizione umana. In merito a questo punto, Latouche chiarisce il malinteso: “Noi non ci opponiamo ciecamente al progresso, ma ci opponiamo al progresso cieco (secondo una felice formula del primo rapporto del club di Roma) [...] Quello che noi mettiamo in discussione è la fede irrazionale nella scienza occidentale e la convinzione dell’onnipotenza della tecnica. L’ottimismo senza limiti dei protettori del mito tecno-scientifico si scontra contro un’evidenza non aggirabile da qualsiasi prodotto materiale dell’ingegno umano, per quanto avanzato sia, come osserva Latouche: “Le tecniche hanno bisogno di energia per funzionare [...] “L’ingegno umano forse non ha limiti, ma la geologia sì”⁹⁹. Se il francese evidenzia i limiti fisici e le conseguenze sull’ambiente della tendenza al progresso, Illich non di rado preferisce focalizzare l’attenzione sulle conseguenze rispetto al libero arbitrio degli individui prodotte dalla mitizzazione e perversione della scienza: il sapere obbiettivo, definito scientificamente, detenuto dagli esperti competenti toglierebbe agli individui il “disturbo” di occuparsi di molte incombenze della vita. “Costituisce una risorsa strategica, un capitale, la più preziosa delle materie prime, l’elemento base del cosiddetto *decision-making*, di quella presa di decisione che a sua volta è concepita come un processo impersonale e tecnico. Sotto il regno del calcolatore e della dinamica di gruppo, il cittadino abdica a ogni potere in favore dell’esperto, unico competente. [...] la scienza promette l’abbondanza per tutti e pretende di dare a ciascuno secondo le sue esigenze personali e sociali, obiettivamente identificate. Gli individui, che hanno disimparato a riconoscere i

⁹⁸ F. Shneider, *Obiettivo decrescita*, (a cura di M. Bonaiuti), Emi, Bologna 2008, p. 127

⁹⁹ Latouche, *Per un’abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 38

propri bisogni come a reclamare i propri diritti, divengono preda della megamacchina che definisce in vece loro le loro esigenze e rivendicazioni. [...] Nutrita dal mito della scienza, la società abbandona agli esperti persino la cura di fissare i limiti dello sviluppo”¹⁰⁰. Secondo Illich, il professionismo, caratteristico della società contemporanea, menomando l’iniziativa degli individui, rappresenta una grave minaccia alla loro libertà. L’estrema facilità con cui possono essere soddisfatte le necessità e i bisogni da parte di terzi esperti, persone specializzate e quindi più abili di chiunque si trovi occasionalmente a ottenere coi propri sforzi qualunque cosa, ha reso superfluo, soprattutto in termini di tempo, risolvere autonomamente molte incombenze della vita quotidiana. Stiamo in sostanza parlando del già citato “monopolio radicale”, espressione coniata da Ivan Illich per riferirsi alla “sostituzione di un prodotto industriale o di un servizio professionale a un’attività utile cui la gente si dedica o vorrebbe dedicarsi. Un monopolio radicale paralizza l’attività autonoma a vantaggio della prestazione professionale”¹⁰¹. La possibilità costante di affidarsi sempre ad altri esperti ha permesso alle persone di affrancarsi da tutti quei doveri con cui tutti si trovano prima a dopo a dover fare i conti, come ad esempio l’occuparsi dei propri genitori quando raggiungono l’età in cui non sono più in grado di badare a se stessi o dei familiari che soffrono di disabilità, poiché è sempre disponibile qualcun altro che dietro compenso si accollì il disturbo. D’altra parte bisogna anche dire che nella società di mercato fondata sul lavoro, ovvero sul tempo sottratto a tutte quelle attività non remunerate (ma altrettanto indispensabili alla riproducibilità della vita), la cura dei propri cari bisognosi diventa un fardello ancora più gravoso di quanto non sia, perché molti non hanno la possibilità di derogare a lungo alla propria occupazione senza andare in contro a vari

¹⁰⁰ Ivan Illich, *La convivialità*, Red, Como 1993, pp 112-114

¹⁰¹ Ivan Illich, *Disoccupazione creativa*, Red, Como 1996, p. 58

inconvenienti (decurtazioni dallo stipendio, quando non proprio il rischio di perdere il posto di lavoro), e ottenere l'aiuto di qualcun altro spesso sembra essere l'unica soluzione praticabile. Ad ogni modo è innegabile il fatto che l'intero universo dei servizi offerti dietro pagamento abbia buon gioco nell'elevare il livello di deresponsabilizzazione generale, oltre che rappresentare un motivo di divisione tra le persone.

In luogo di conclusione

Come abbiamo visto, per i fautori della decrescita ricercare soluzioni alla crisi senza mettere seriamente in discussione certi valori congeniti alla crescita non farà altro che acuire le criticità di tale sistema, tanto più profonde se si considera che le società occidentali, sebbene siano votate alla crescita, non crescono o non lo fanno come dovrebbero per evitare che si inneschino processi recessivi. Laddove questi non si manifestano, assistiamo comunque all'aumento dei costi ecologici e sociali, mentre si riducono i benefici marginali della crescita¹⁰² (abbiamo già detto che all'aumento del Prodotto Interno Lordo non corrisponde un aumento del benessere, almeno dopo una certa soglia). Il problema è che “la nostra società ha legato il proprio destino a un'organizzazione fondata sull'accumulazione illimitata. Questo sistema è condannato alla crescita. Non appena la crescita rallenta o si arresta, è la crisi o addirittura il panico. La necessità dell'accumulazione illimitata fa della crescita un circolo vizioso. La capacità di

¹⁰² M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

sostenere il lavoro, il pagamento delle pensioni, il rinnovo della spesa pubblica (istruzione, sicurezza, giustizia, cultura, trasporti, sanità ecc.) presuppone il costante aumento del prodotto interno [...]. La dittatura dei tassi di crescita impone alle società sviluppate di vivere in regime di ‘sovracrescita’, ovvero impone di produrre consumare oltre ogni ‘ragionevole’ necessità”¹⁰³. Latouche osserva che in una società basata sul modello della crescita si possono avere dei benefici finché c’è crescita (come nel trentennio 1945-75); quando questa rallenta o si arresta, allora si cade in una condizione di crisi economica e sociale. Ad esempio, con tassi di crescita di uno o due punti percentuali all’anno non si crea occupazione e la disoccupazione aumenta. Per creare occupazione occorrono tassi superiori al 3%, cioè dei valori difficilmente ripetibili nelle economie mature occidentali. I decrescenti sono unanimi nel ritenere che in un mondo di risorse materiali ed energetiche finite non è possibile crescere indefinitamente. Intanto, nell’attesa che il treno della crescita riparta, i governi predispongono strategie concepite tutte nel segno dell’austerità. Dacché la crisi è iniziata, infatti, “rigore” è diventata la parola d’ordine delle autorità politiche nazionali e istituzionali internazionali. I governi chiedono le faticose lacrime, sudore e sangue per mantenere i conti in regola e potere così rilanciare in un secondo tempo la crescita economica. Il rilancio riguarderebbe soprattutto, secondo Latouche, l’economia speculativa, i profitti, il capitale; l’austerità invece graverebbe sul popolo, sui soggetti sociali più deboli, circostanza alla quale in effetti stiamo assistendo, come si può constatare, ad esempio, analizzando l’andamento dei livelli dell’occupazione degli ultimi anni. Dati alla mano¹⁰⁴, nell’area OCSE, per tornare complessivamente a livelli pre-crisi dovrebbero essere creati 14 milioni di posti di lavoro. Ma, sottolineiamo, la situazione

¹⁰³ S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 27

¹⁰⁴ Consultabili nel sito dell’OECD/OCSE, oecd.org

occupazionale varia molto da paese a paese. Negli Stati Uniti la disoccupazione è rimasta stabile intorno all'8,25%. In Europa, la Germania si conferma, nonostante la recessione, un'economia solida registrando un tasso di disoccupazione tra il 5 e il 6%. Complessivamente, tuttavia, nell'euro-zona la disoccupazione è in aumento dal 2011. Preoccupanti i valori a doppia cifra di Spagna (24,6%), Portogallo, Grecia (prossima al 50%), Italia, Estonia, Ungheria, Irlanda, Repubblica slovacca. Secondo le proiezioni dell'OCSE, fino al 2013, la disoccupazione europea aumenterà di un altro punto percentuale portandosi a circa 12%. La situazione appare ancora più fosca se si considera il fatto che i dati non considerano la qualità dei contratti di lavoro. Negli ultimi anni, infatti, i contratti a tempo indeterminato sono sensibilmente diminuiti andando ad ingrandire il bacino di coloro che vivono in condizioni di precarietà: una conseguenza del clima di incertezza ingenerato dalla crisi, ma anche dalle politiche liberiste degli ultimi anni intraprese dai governi nel mercato del lavoro. Il rigore imposto, osserva Latouche, anziché sanare la crisi, la sta acuendo, mentre il rilancio della crescita appare sempre più un miraggio. Per uscirne davvero occorre dunque accogliere le proposte "radicali" dei sostenitori della decrescita. Per costoro è necessario sconfessare il mito della crescita economica per poter creare le condizioni idonee alla nascita di una società più sostenibile in cui si realizzi un maggior benessere per un maggior numero di individui. Latouche rifiuta fermamente l'austerità proposta dai governi alla crisi economica e finanziaria della società dei consumi e il rilancio dell'economia, cioè della crescita: "La prima ci porta in un vicolo cieco abbinato a una grande miseria per una parte rilevante della popolazione, mentre il secondo sarebbe una calamità per il pianeta"¹⁰⁵. In alternativa il francese propone

¹⁰⁵ S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 14

una terza via: una società di “abbondanza frugale”, una società cioè che ha ritrovato il senso dei limiti. “Organizzare la decrescita significa, in altre parole, rinunciare all’immaginario economico, vale a dire alla credenza che *più* è uguale a *meglio*. Riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale”¹⁰⁶. Un modello siffatto di società sarebbe possibile soltanto in una società di decrescita, ma irrealizzabile in una società votata alla crescita con crescita negativa: il modello della decrescita “è dunque auspicabile soltanto in una ‘società di decrescita’”¹⁰⁷. Questo modello troverà terreno fertile in cui attecchire proprio nei contesti non espansivi, ossia in quei scenari caratterizzati da crescita stagnante, laddove le strutture economiche basate sulla competizione e sulle grandi imprese multinazionali si sono dimostrate poco adatte ad affrontare la nuova situazione. “Sarà la cooperazione tra forme di organizzazione economica decentrata e a più piccola scala ad offrire le migliori possibilità di successo. Queste nuove forme istituzionali possono guidare il sistema verso condizioni di sostenibilità ecologica, maggiore equità sociale e, coinvolgendo cittadini e territori, anche verso una maggiore democrazia”¹⁰⁸.

Secondo un’altra prospettiva, diametralmente opposta a quella appena illustrata, si tratterebbe di operare nella direzione di una centralizzazione economica e di una maggiore polarizzazione sociale. Anche in questo caso avverrebbero cambiamenti sostanziali nell’attuale cornice istituzionale, ma un prevedibile effetto collaterale sarebbe un’attenuazione delle libertà democratiche.

¹⁰⁶ Cercle François Partant, *Manifesto del Réseau européen pour l’après-développement (READ)*, in *Quale altra mondializzazione?*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 46

¹⁰⁷ Ibidem

¹⁰⁸ M. Bonaiuti, *From bioeconomics to degrowth*, 2012

La politica al suo posto

Quale che sia lo scenario proposto per realizzare una società più sostenibile, riteniamo che la politica dovrebbe riaffermare il proprio primato rispetto a un mondo economico-capitalista che gode di larghissimi margini di indipendenza, al fine quanto meno di mitigare gli aspetti più deleteri prodotti dalla deriva liberista, causa di una crisi sistemica sempre più difficile da gestire dalle autorità politiche. Metodi “penalizzanti” come le ecotasse, pagate come corrispettivo economico delle esternalità negative prodotte, o la tobin-tax¹⁰⁹, la tassa sulle transazioni finanziarie, vanno nella direzione di un’auspicata riaffermazione del primato della politica. Qui, insomma, sosteniamo l’idea che il mondo politico dovrebbe intervenire maggiormente e con più autorevolezza negli affari dell’economia, stabilendo regole più ferree e più limitanti i suoi spazi di manovra. Entro margini ben delineati, cioè meno sfumati di quanto oggi non siano, l’economia privata continuerebbe a muoversi secondo le sue regole¹¹⁰, pur in una dimensione più consapevole delle proprie esternalità, cioè delle proprie responsabilità. La via che conduce al recupero del senso della misura non può tuttavia essere percorsa senza un preventivo recupero dei valori non commerciali, cioè un cambiamento dal basso, individuale e condiviso: “Nessuna società ascolta solo la voce del legislatore: le norme legali devono inserirsi in spazi preparati da valori già all’opera”¹¹¹. In questo senso, spetta alla politica il compito di incentivare tutte quelle proposte di vita sostenibile sorte nelle realtà locali che hanno avuto successo e che possono essere replicate in altri contesti, al fine di montare una rete sempre

¹⁰⁹ È recente (23 ottobre 2012) il varo da parte di 11 Stati europei della Tobin tax che potrebbe tradursi in un gettito a livello comunitario compreso tra i 57 e i 70 miliardi. Essa, tuttavia, è stata proposta (in particolare dai governi francese e tedesco) nel quadro della crisi, cioè per soccorrere meglio i debiti sovrani

¹¹⁰ Sarebbe anche opportuno separare nettamente il mondo politico da quello economico privato, onde evitare collusioni portatrici di degenerazioni della politica

¹¹¹ M. Bonaiuti, *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna 2008, pag. 88

più fitta ed espansa in grado di sostenersi sulle proprie gambe. Insomma, il cambiamento si può realizzare soltanto attraverso una comunione d'intenti dell'alto e del basso; solo in questo modo, riteniamo, possono innescarsi processi virtuosi duraturi capaci di cambiare il volto della società.

Bibliografia

Alier, Martínez, *L'ecologia dei poveri*, Jaca Book, Milano 2009

Bardi, Ugo, *La terra svuotata*, Editori Riuniti, Roma 2011

Bonaiuti, Mauro, *La teoria bioeconomica. La nuova economia di Nicholas Georgescu-Roegen*, Carocci, Roma 2001

- Bonaiuti, Mauro (a cura di), Biolghini, Davide, Cheynet, Vincent, Grinevald, Jacques, Deriu, Marco, Latouche, Serge, Mongeau, Serge, Ravaioli, Carla, Saroldi, Andrea, Schneider, François, Terris, François, Zoia, Luigi, *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna 2008

- *Bioeconomia, Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino 2009

- *From bioeconomics to degrowth*, 2012

Burlando, Roberto, Valli, Vittorio, Geuna, Aldo, *Politica economica e macroeconomia*, Carocci, Roma 2010

Castoriadis, Cornelius, *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Parigi 1975

Caillé, Alain (a cura di), Salsano, Alfredo (a cura di), Baechler, Jean, Cercle François Partant, Cohen, Daniel, Dal Bosco, Elvio, Généreux, Jacques, Insel, Ahmet, Lamy, Pascal, Latouche, Serge, Magnaghi, Alberto, Morin, Edgar, Negri, Toni, Plihon, Dominique, Bonaiuti, Mauro, *Quale altra mondializzazione?*, Bollati Boringhieri, Torino 2004

Daly, Herman E., *L'economia dell'equilibrio biofisico e della crescita morale*, Sansoni, Firenze 1981

- *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Edizioni di Comunità, Milano 2001

Galbraith, John K., *L'economia della truffa*, Rizzoli, Milano 2004

Gorz, André, *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Edizioni lavoro, Roma 1994

Illich, Ivan, *Nello specchio del passato*, Red, Como 1992

- *La convivialità*, Red, Como 1993

- *Disoccupazione creativa*, Red, Como 1996,

Latouche, Serge, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2010

- *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010

- *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012

- *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino 2012

Meadows, Donella, Meadows, Dennis, Randers, Jorgen, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 2006

Pallante, Maurizio, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2011

Polanyi, Karl, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974

Rosenberg, Nathan, Birdzell, Luther E., *Come l'Occidente è diventato ricco*, Il Mulino, Bologna 1988

Sahlins, Marshall, *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano 1980

Shiva, Vandana, *Vacche sacre e mucche pazze*, Derive Approdi, Roma 2001

Schumacher, Ernst Friedrich, *Piccolo è bello*, Mursia, Milano 2011

Stiglitz, Joseph, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006

Wackernagel, Mathis, E. Rees, William, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 2004

Siti consultati

<http://aspoitalia.it/>

<http://cdiac.ornl.gov/>

<http://corriere.it/>

<http://decescita.it/>

<http://decescitafelice.it/>

<http://depilamoci.it/>

<http://ldecroissance.net/>

<http://ilcambiamento.it/>

<http://ilsole24ore.com/>

<http://imf.org/>

<http://ipcc.ch/>

<http://monde-diplomatique.fr/>

<http://oecd.org/>

<http://realclimate.org/>

<http://repubblica.it/>

<http://wikipedia.org/>